

LAVORO

SETTIMANALE DELLA C.G.I.L.



TUTTI I POPOLI DEL MONDO GUARDANO AL CONGRESSO DI VIENNA

24 PAGINE - 40 L.

BON. POSTALE - GRUPPO II

Sette giorni

ASSAI viva è l'attesa per l'annunciato incontro tra le tre Confederazioni sindacali dei lavoratori per discutere le modalità della lotta dei lavoratori nel prossimo futuro, per strappare alla Confindustria miglioramenti salariali. Sull'argomento, l'on. Lizzadri ha reso alla stampa, il 10 ottobre, importanti dichiarazioni, in cui si pone in evidenza l'importanza e il significato dell'unità di azione di tutti i lavoratori e si confutano le argomentazioni della Confindustria.

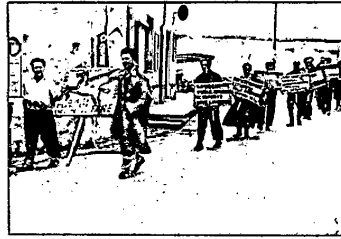
CON FONOGRAMMA del 5 ottobre, diretto al Presidente del Consiglio, la Segreteria della CGIL ha nuovamente richiamato l'attenzione del governo sul grave problema dei licenziamenti nel settore industriale, e in particolare nelle aziende del gruppo IRI-FIM.

Dopo aver fatto presente che i licenziamenti decisi aggravano la situazione drammatica già esistente, in special modo a Terni, ed avere espresso il suo profondo rammarico per il fatto che il governo non ha accolto le richieste avanzate da tutte le Confederazioni dei lavoratori di sospendere i licenziamenti e di elaborare un piano di sviluppo della produzione industriale, la Segreteria della CGIL ha sollecitato un altro incontro dei rappresentanti delle organizzazioni sindacali con l'on. Pella al fine di adottare le necessarie soluzioni costruttive che si impongono.

PRESA CONOSCENZA del testo della proposta di legge sulla «Disciplina dei rapporti di lavoro» presentata dall'on. Pastore, e constatato che essa concorda con il contenuto della proposta di legge sulla «Efficacia dei contratti collettivi di lavoro», presentata a nome degli on. Di Vittorio, Santi, ecc., almeno nel ritenere che il problema che con esse si vuole risolvere è estremamente urgente e che deve — e può — essere regolato subito, indipendentemente da quello dello sciopero, l'on. Di Vittorio ha invitato l'on. Pastore a discutere insieme per cercare di eliminare i contrasti che dividono le due Confederazioni sulla questione, dichiarandosi disposto anche a ritirare la propria proposta di legge e a presentarne una nuova concordata, o — meglio — proponendo di presentare un'unica proposta con le firme abbinate, in modo che possa essere rapidamente discussa ed approvata dal Parlamento.

LA SEGRETERIA della CGIL ha inviato alla Camera del Lavoro di La Spezia e al Sindacato Ferrovieri Italiani un telegramma per esprimere il cordoglio dei lavoratori organizzati nella Confederazione del Lavoro per la grave sciagura ferroviaria di Pontremoli, nella quale hanno trovato la morte 7 ferrovieri. La Segreteria Confederale ha inoltre sollecitato l'apertura di una rigorosa inchiesta per l'accertamento delle responsabilità.

Lettere al direttore



La "Vacuum", e i monopoli petroliferi stranieri

Caro Lavoro,
la Vacuum vuole chiudere il deposito che ha a Vado e mettere sul lastrico i lavoratori che vi sono impiegati. E' un deposito che ha cinquant'anni di vita che è stato modernamente attrezzato dopo quest'ultima guerra e che potrebbe proseguire attivamente il lavoro. Ma ora gli alti dirigenti americani, hanno deciso di chiuderlo. Essi sostengono che, cessando l'attività ora svolta a Vado, la Vacuum potrebbe guadagnare di più. E per essi guadagnare di più è tutto quanto può importare. Trattasi di una mentalità che è comune alle società petrolifere inglesi ed americane che operano in Italia: per loro l'Italia non è un paese di sfruttamento, come un qualsiasi paese coloniale. E, data la posizione del nostro governo, sanno che tutto è loro concesso, che possono fare e disfare a loro piacimento. La stampa dei lavoratori ha spesso riportato, accanto al nome della Socony Vacuum, quelli della Esso Standard e della Shell. Questi monopoli perseguono da anni il comune obiettivo di distruggere il contratto nazionale di lavoro, di negare ai lavoratori la possibilità di farsi difendere dai sindacati, di imporre contratti individuali e sindacati aziendali manovrati. E le Autorità, anche in questo campo, si guardano bene dal fare qualcosa. Siccome però vi può essere qualcuno che può ritenere che queste aziende, avendo importati in Italia in questo dopoguerra dollari e sterline sonanti, abbiano dato un benefico impulso alla nostra ripresa economica, giova spendere in proposito due parole di chiarimento. Le società petrolifere straniere in questione, che ricavano in Italia profitti immensi (la Vacuum circa un miliardo e mezzo all'anno «ufficiali», con 2400 lavoratori), non hanno importato in Italia neppure un dollaro od una sterlina. Anzi, esse hanno avuto rimessi a nuovo ed ingranditi raffinerie e depositi a spese dello Stato italiano (in tali condizioni è anche il deposito Vacuum di Vado che si vuole chiudere) come riparazione dei danni di guerra. E' quindi il contribuente italiano che ha tirato fuori i soldi.

Dino Piccoli
Savona

Il 31 ottobre scadono i «casuali»

Caro Lavoro,
col 31 ottobre prossimo viene a scadere la proroga dei diritti casuali ottenuta dal personale finanziario dello Stato nel febbraio scorso. Ora che succederà?

Guido Vicario,
Roma

Si può discutere fin che si vuole sui diritti casuali, sulla loro maggiore o minore equità, sulla loro difendibilità in linea di principio. Ma è un fatto che la loro abolizione, fino a che non sarà compensata da un miglioramento di carattere generale del trattamento economico degli statali, non può essere accettata. I «finanziari» non difendono dunque questi diritti come tali: ma d'altra parte i 60.000 lavoratori delle Finanze, del Tesoro e della Corte dei Conti non possono ammettere di subire falcidie al loro attuale potere d'acquisto. Per cui, visto che il 31 ottobre i «casuali» vengono a scadere, e visto che nel frattempo il governo si è ben guardato dall'elaborare e dal presentare i preannunciati progetti di legge per il riordinamento dei «casuali» e per la risistemazione e il miglioramento delle retribuzioni dei pubblici dipendenti, una sola via rimane aperta: quella dell'ulteriore proroga. E sarà bene anzi non porre un termine a questa nuova proroga, altrimenti governo e Parlamento verranno a trovarsi, a breve scadenza, nuovamente di fronte a questo problema. A questi principi è ispirato il progetto di legge di proroga presentato dagli on. Ceccherini e Vigorelli.

I braccianti di Ravenna e la riforma agraria

Caro Lavoro,
le tre organizzazioni bracciantili della provincia di Ravenna hanno inviato nell'agosto al presidente dell'Ente Delta Padano una lettera nella quale, premessa la gravità della situazione che si produrrebbe nel comune di Ravenna con il frazionamento dei terreni espropriati sui quali non sono state eseguite le opere di trasformazione, si chiede che per la prossima annata agraria i terreni in parola vengano gestiti dall'Ente e coltivati a compartecipazione. Questa iniziativa è stata commentata dai signori Camillo Garavini, esponente saragattiano ravennate, e Giuseppe Andalo, dirigente della Confagricoltura (rispettivamente sul Giornale dell'Emilia e su 24 Ore), ed è stata travisata tanto da giungere alla conclusione che i «braccianti sono contro la Riforma» e che meglio sarebbe stato intervenire a suo tempo per ottenere la esclusione del comune di Ravenna dall'applicazione della Legge stralcio. In realtà, la richiesta avanzata all'Ente da tutte le tre organizzazioni sindacali dimostra che c'è da parte dell'U.I.L. e della C.I.S.L. il riconoscimento, anche se tardivo, della insufficienza della legge e dei pericoli che essa comporta se applicata in un determinato modo. E' finita la campagna elettorale e ciò che ieri si sbandierava come la vera riforma, oggi ritorna, soprattutto per merito dei lavoratori, nei suoi giusti limiti.

Quelle posizioni però, non sono mai state della Confederterra. Si rileggano i signori Garavini e Andalo i nostri documenti a questo proposito. Fin dal primo momento abbiamo denunciato la incostituzionalità della legge e il fatto che l'appoderamento avrebbe creato gravi condizioni di disagio per la categoria e per l'agricoltura. D'altra parte questa costatazione non ci ha mai portato a dire che i lavoratori debbano rinunciare alla legge stralcio la quale, con tutte le sue manchevolezze, rappresenta pur sempre una breccia nella grande proprietà terriera ed è stata dagli stessi lavoratori conquistata. Abbiamo detto

che la legge poteva e doveva essere migliorata e democratizzata nel corso stesso della sua applicazione e abbiamo anche indicato come: l'abbandono dell'appoderamento e il mantenimento dell'unità aziendale attraverso l'assegnazione di quote ai lavoratori che attualmente la lavorano per arrivare, sulla base della volontarietà, a una conduzione associata di carattere aziendale.

La richiesta che l'Ente gestisca in compartecipazione il terreno espropriato e non ancora assegnato, in attesa che siano eseguite le opere di trasformazione, altro non è che la continuazione della nostra politica, poiché per questa via noi ci proponiamo nel corso di quest'anno di rafforzare tra i lavoratori delle aziende espropriate l'azione unitaria per l'assegnazione a tutti, imponendo trasformazioni fondiari orientate al mantenimento dell'unità aziendale.

Doro Francisconi
segretario della Confederterra di Ravenna

Il maresciallo censura i disegni degli scolari

Caro Lavoro,
un grave sorpreso, che ha indignato i ferraresi, è stato consumato dal maresciallo dei carabinieri di Copparo. Questi, improvvisatosi «censore», ha fatto togliere da una mostra provinciale d'arte esposta a Copparo, due disegni eseguiti da scolari ed un quadro. Qual'era il contenuto delle opere? I disegni raffiguravano il sogno di un «cercatore», che aspira alla libertà mediante una evasione dal finestrino della cella dopo averne segate le sbarre; il secondo disegno, intitolato «A carnevale ogni scherzo vale», ritraeva in tono scherzoso un topo che rincorre un gatto e un ladro che insegue due poliziotti. Il quadro invece, consisteva in uno «studium nudo». Il fatto ha suscitato in tutti gli ambienti artistici, e non, della provincia, commenti vivaci e un profondo senso di sdegno.

C. M.
Ferrara

Allarme fra i cacciatori



Caro Lavoro,
ho sentito parlare di interferenze del potere esecutivo nelle questioni interne della Federcaccia. Mi puoi dire di cosa si tratta e che cosa possono fare i cacciatori per impedire che ciò avvenga?

Bruno Scalfati
Pisa

La Federazione sportiva della caccia è effettivamente minacciata da alcuni pericoli. Si parla di inviare un Commissario governativo, di sciogliere gli organi democraticamente eletti dall'Assemblea nazionale, di limitare la sua autonomia.

L'appiglio a questi provvedimenti antidemocratici sarebbe dato dal fatto che il T.U. delle leggi sulla caccia, votato dal fascismo e mai abrogato, stabilisce all'art. 87 che la nomina del Presidente della Federcaccia è demandata al segretario dell'ex partito fascista.

In una riunione di Consiglio, svoltasi nel luglio scorso a Roma, il Presidente, presentava un testo di modifica all'art. 87, al quale si tenta di togliere la qualità di organi della Federazione alle sezioni comunali, provinciali e ai rappresentanti regionali: propone una continua interferenza del potere esecutivo sul complesso sportivo provocando il crollo quasi totale dell'ordinamento statutario; contraddice alla legge fondamentale del CONI, al cui art. 8 si dice che i Presidenti delle Federazioni sportive vengono eletti dai rispettivi complessi sportivi. La co-

sa è tanto più seria se è vero che sulle modifiche proposte sono stati sollecitati e espressi pareri di alte personalità vicine alla Presidenza del Consiglio dei Ministri e si è parlato addirittura di un parere del Consiglio di Stato. Alla questione, non sembra siano rimasti estranei i dirigenti dell'Ente Prosvectiva, (3000 riservisti su circa 750 mila cacciatori), i quali rivendicano una loro partecipazione alla direzione della Federcaccia ed alle sue organizzazioni periferiche. Sulle proposte non è avvenuta una discussione negli organi direttivi delle sezioni cacciatori, non vi è stato un dibattito tra gli interessati. La difesa dei principi democratici dell'autonomia della Federcaccia è stata presa dai regionali toscani e lombardi con una seria e fondata proposta alla quale aderivano, poi, anche i regionali del Lazio e della Puglia. Per la conoscenza di questa proposta rimandiamo alla rivista democratica della caccia pubblicata a Milano, Via Boccaccio, 27, dal titolo «Il cacciatore italiano» n. 17 del 10 settembre 1953.

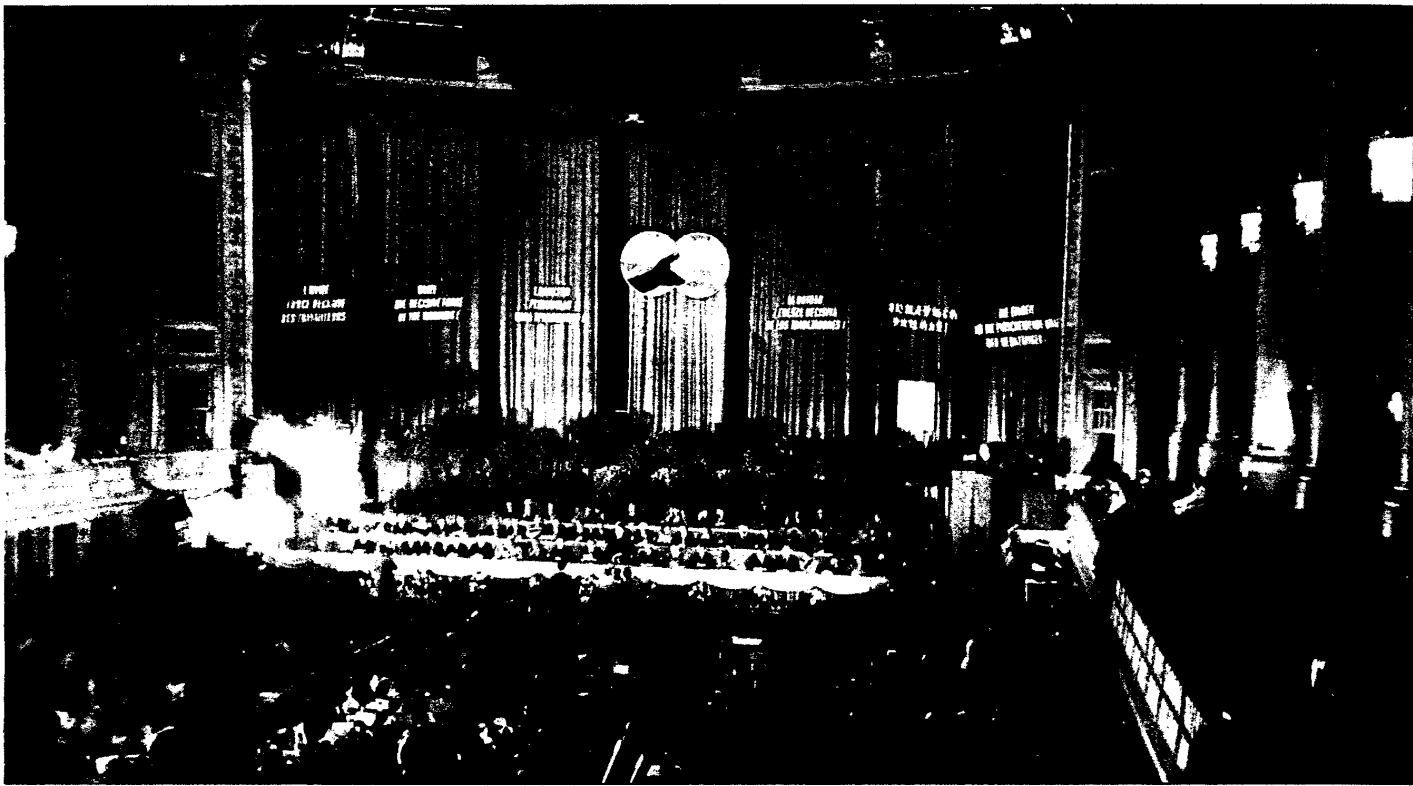
Allo stato attuale delle cose i cacciatori debbono fare attenzione ad alcuni pericoli. Ammesso che tutti i membri della commissione e poi del CND, si trovino d'accordo con i criteri principali di modifica proposti e sostenuti dai regionali toscano, lombardo, laziale e pugliese, vi è da superare l'accettazione delle proposte definitive da parte del Ministero dell'Agricoltura e Foreste, dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri e dal CONI. Mentre con i dirigenti del CONI la cosa può presentare solo certe difficoltà, da parte dei ministeri è da prevedere una certa — e forse ostinata — opposizione. Da qui l'esigenza di sostenere, popolarizzando la posizione assunta dai regionali indicati e ciò con ogni mezzo lecito e legale.

Occorre, poi, fare in modo che il problema legislativo non resti il solo problema dell'attività della Federazione e delle sezioni. I cacciatori sono interessati a portare avanti le questioni relative alla riorganizzazione delle riserve di caccia, quali la disciplina della sorveglianza, lo sviluppo del ripopolamento, impedire le discriminazioni nella concessione delle licenze, diminuire la concessione fiscale, ecc.

I sindacati unitari sono interessati alla migliore soluzione di questi problemi giacché larga parte dei cacciatori italiani sono lavoratori di tutte le categorie e professionisti organizzati sindacalmente nella CGIL. A. Puccioni

INCONTRO A VIENNA

Ospitando il III Congresso Sindacale Mondiale, la Vienna del Danubio blu e dei valzer di Strauss ha cambiato volto: 750 delegati di lavoratori di tutti i paesi, di tutte le idee e di tutte le razze ne hanno fatto la capitale del mondo del lavoro.



La sala del Konzerthaus, dove hanno luogo i lavori del Congresso. L'addobbo è sobrio, ma di grande suggestione, col verde delle piante e il rosso dei tendaggi.

DAL NOSTRO DIRETTORE

Vienna, ottobre.

L'8 ottobre del 1945, otto anni fa, in un corridoio del Palazzo di Chaillot, al termine della Conferenza sindacale mondiale che dette vita alla grande organizzazione internazionale unitaria dei lavoratori, un giornalista preveggenza rivolse a mister Carey, segretario della grande centrale sindacale americana, il C.I.O., una domanda interessante.

— Credete voi, mister Carey — disse il giornalista — che l'unità dei lavoratori sarà durevole?

Mister Carey rispose prontamente: stirando i muscoli del viso in un largo sorriso stereotipato:

— Sì certamente, ne sono persuaso. I lavoratori del mondo hanno aspirazioni comuni e non permetteranno che differenze artificiali possano distruggere una unità per la

quale hanno pagato un sì grande prezzo.

Il giornalista scrisse attentamente sul taccuino, mormorò: — Thank you — e il giorno dopo dette alle stampe l'intervista, una delle tante di quel fecondo ottobre parigino, che apparve in un opuscolo celebrativo della fondazione della F.S.M.

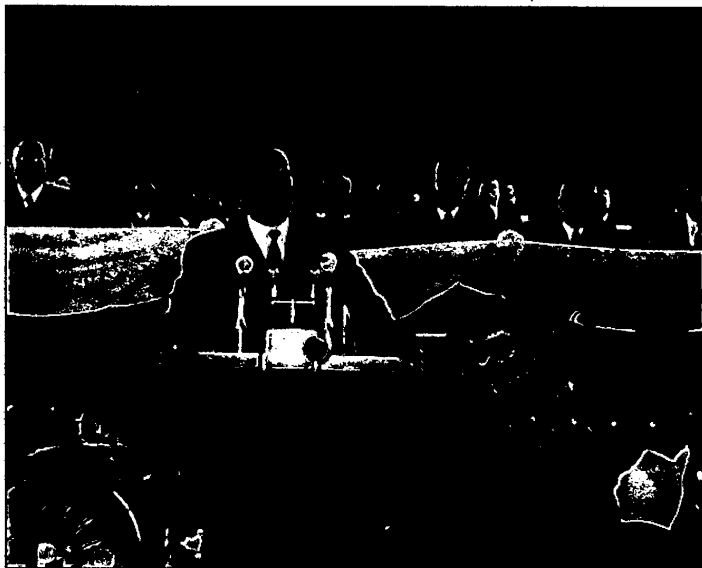
Oggi, a otto anni di distanza quelle parole del dirigente scissionista sembrano acquistare, a rileggerle sui vecchi fogli ingialliti, qui nella sala del Konzerthaus fra i delegati di un centinaio di milioni di lavoratori di tutto il mondo al III Congresso Sindacale Mondiale, un sapore nuovo. E' vero, il terzo congresso sindacale mondiale proya oggi proprio quello che il sindacalista americano della scissione aveva affermato e poi cercato di confutare egli stesso nel tentativo, da quattro anni in atto, di scavare un solco invalicabile tra i lavoratori di tutti i paesi. Questo Congresso dimostra veramente che quella comunanza di interessi e di aspirazioni che Carey stesso allora

riconobbe essere alla base di ogni attività dei lavoratori è un dato di fatto che nessuna differenza artificiale, nessuna divisione può modificare. Il fatto che il Congresso si svolga in un periodo di grandi lotte e movimenti unitari dei lavoratori di un numero crescente di paesi, dalla Francia e dall'Italia al Brasile e alla Costa Rica, dal Guatemala a Ceylon, all'India, alla Gran Bretagna stessa, prova che queste aspirazioni e interessi comuni vanno nella direzione dell'unità sindacale internazionale irrisolvibile, e gli scissionisti di tutto il mondo non possono deviarne.

Per questo Vienna in questi giorni è diventata veramente la capitale del mondo del lavoro, e tutti i lavoratori di tutti i paesi e di tutte le idee sono veramente e concretamente rappresentati dai 750 delegati che affollano il Konzerthaus. La Vienna del Danubio blu e dei valzer di Strauss ha rivelato un volto nuovo, e l'atmosfera stanca e cosmopolita che gli americani e gli inglesi

vi alimentano artificialmente si è animata di un ampio respiro internazionalista che viene da quei delegati operai e contadini di tutte le nazionalità che attraversano ogni mattina e ogni sera il Ring e, magari con qualche baraccano dell'Africa del Nord, con i fez iraniani o con le distinte divise bleu dei cinesi su pelle bianca, nera o gialla, intridono di vivaci note di colore la grigia calma della città. I viennesi stessi ne sono orgogliosi, considerano un riconoscimento delle loro tradizioni di lotte operaie il fatto che la loro città sia stata designata ad accogliere i rappresentanti dei lavoratori di tutto il mondo. Ti ricordano con piacere che fin dall'ottobre del 1848 i lavoratori austriaci lottarono contro la repressione scatenata dall'ondata rivoluzionaria dei popoli e che alla fine del secolo diciannovesimo furono proprio i lavoratori austriaci i primi ad applicare la decisione della Internazionale operaia di celebrare il Primo di Maggio con lo sciopero.

(Segue alle pagine 4 e 5)



Il francese Louis Saillant, Segretario generale della F.S.M., mentre pronuncia il suo rapporto al primo punto dell'ordine del giorno al Congresso di Vienna.



L'on. Giuseppe Di Vittorio, al tavolo della presidenza, ha aperto i lavori del Congresso ed ha poi tenuto la relazione al secondo punto dell'ordine del giorno.



L'on. Fernando Santi, Segretario della CGIL, fa il suo ingresso nella sala del Congresso, insieme ad alcuni delegati italiani, presenti numerosi a Vienna.

Nella sola India esistono 50 milioni di senza lavoro

Ciò che dicono i viennesi è vero. E' anche a questa Vienna popolare rivoluzionaria che oggi guardano i lavoratori di tutto il mondo, e non solo i lavoratori. E' in questo Congresso infatti che i rappresentanti di 100 paesi faranno il bilancio di quattro anni di lotte sindacali e prenderanno le decisioni necessarie per sviluppare l'azione unitaria dei lavoratori di tutto il mondo.

Il bilancio è finora risultato positivo. Dall'estate del 1945 ad oggi la Federazione sindacale mondiale ha accresciuto il numero dei paesi e dei lavoratori aderenti, ha aumentato il suo prestigio con il successo della sua attività di orientamento e di direzione delle centrali nazionali, ha rafforzato lo spirito unitario fra i suoi organizzati e fra gli stessi lavoratori aderenti alle organizzazioni scissioniste. E con questa forza e questo prestigio affronta oggi la situazione sociale ed economica del mondo e i suoi gravi problemi.

La Federazione sindacale mondiale, fin dal rapporto iniziale del suo segretario generale Luis Saillant «sui compiti dei sindacati per il rafforzamento dell'unità d'azione dei lavoratori nella lotta per il miglioramento del livello di vita e per la difesa della pace», in verità ha affrontato la situazione politica mondiale con coraggiosa chiarezza. Siamo in un momento in cui peggiorano di giorno in giorno le condizioni sociali ed economiche di tutti i paesi capitalistici, dipendenti, coloniali e semicoloniali. Sono ormai dileguate le grandi speranze accese nel dopoguerra, quando il grande slancio unitario dei popoli aveva creato una situazione nuova, aveva portato i lavoratori ad avere responsabilità di governo in alcuni paesi, aveva portato la FSM a partecipare attivamente ai lavori delle Nazioni Unite e aperto la strada verso una politica di collaborazione internazionale. Oggi tutte le contraddizioni della società capitalistica si sono acuitizzate. Il mercato mondiale è stato scisso in due, si è accentuato lo squilibrio tra la capacità dei popoli lavoratori di produrre e quella di consumare, tra lo sviluppo della industria e quello dell'agricoltura, mentre proprio su questa base si sono rafforzati e concentrati i grandi monopoli.

Oggi il costo della vita è aumentato in tutti i paesi capitalistici, sono salite le tasse e le imposte usuraie, la disoccupazione è cresciuta di decine di milioni di unità, mentre lo sfruttamento ha raggiunto punte senza precedenti. Come ha ricordato Saillant, citando un rapporto del Segretariato dell'ONU, «più della metà della popolazione del mondo continua a vivere in condizioni che non le assicurano, né una protezione sufficiente contro le malattie, né il regime alimentare che è necessario alla salute umana, né una casa rispondente ai bisogni elementari dell'uomo, né l'istruzione indispensabile al miglioramento delle condizioni di vita e di progresso sociale, né, infine, condizioni di lavoro che siano produttive dal punto di vista tecnico, profittevoli dal punto di vista economico e soddisfacenti dal punto di vista sociale». E tutto ciò mentre queste condizioni di vita e di lavoro sono pagate a una imposta crescente del sangue dei lavoratori. Per citare una sola cifra fra tutte, in Belgio — come in molti altri paesi capitalistici — il numero attuale degli omi-

ci di bianchi nelle miniere è superiore al numero degli stessi minatori. Nello stesso tempo, naturalmente, i profitti sono andati, come si dice, in tutti i paesi del mondo, alle stelle. Nei soli Stati Uniti, dai sei miliardi di dollari del 1939 sono passati al di sopra dei 40; e non accennano a diminuire. I salari, come avviene altrettanto naturalmente nella società capitalistica, quei salari che, come ha detto Saillant con una fiorita immagine, il cosiddetto aiuto economico dei monopoli americani doveva crescere come funghi alla frescura mattinata, hanno subito riduzioni gravissime, e per l'aumento del costo della vita e per il fardello crescente degli orari di lavoro. La crisi economica si è abbattuta in pieno sulle spalle dei lavoratori che ne pagano le spese. A decine e centinaia di migliaia i lavoratori vanno a raggiungere le file dei senza lavoro. Soltanto per effetto della crisi tessile, negli ultimi mesi si sono avuti 150.000 licenziamenti negli Stati Uniti, 128.000 in Italia, 100.000 nella Gran Bretagna, 30.000 nel Giappone, 40.000 in Germania. L'esercito di riserva del capitalismo si è arricchito rapidamente di nuovi effettivi, di nuovi armati di disperati senza lavoro. Soltanto in India di 50 milioni, 45 in Indonesia, di un milione nell'Iran e via dicendo.

E' un quadro spaventoso del mondo capitalistico che si è venuto delineando negli interventi al rapporto di Saillant, ma è un quadro che bisogna far conoscere a tutto il mondo. Perché le contraddizioni della società imperialistica sono arrivate a produrre incredibili e folli eccessi, assurdità economiche e degenerazioni nella coscienza di coloro che regolano ogni loro attività secondo la legge del massimo profitto, alla luce di ogni considerazione sociale e umana. Che cosa si deve dire, per esempio, di quegli industriali tessili giapponesi che noleggiavano ragazzi di campagna per farle lavorare fino a 14 o 15 ore e che nelle loro fabbriche, superando persino le figurezioni fantastiche dello Charlot e dei «Tempi moderni», hanno applicato ai loro dipendenti per meglio sfruttarli i pattini a rotelle per farli spostare più rapidamente da un reparto all'altro? Che dire di quei padroni delle fabbriche di tappeti persiani nelle quali il 40 % della forza lavoro è costituita da bambini? O di quei padroni delle zone sottosviluppate i quali utilizzano, secondo quanto è stato denunciato dallo stesso rapporto preliminare dell'ONU sulla situazione esistente nel 1952, bambini «in tenerissima età»; dai 5 anni in su? O di quei piantatori indocinesi che trattengono sui salari dei lavoratori indebitati la quota per costruir loro le prigioni?

Ma forse, più caratteristico di tutti è l'episodio che ci ha raccontato un lavoratore sudafricano. Il ministro della giustizia dell'Unione sudafricana, Stuart, inaugurando la prima prigione agricola dello Stato, ha dichiarato testualmente che «le prigioni sono un simbolo di civiltà». «Questa prigione — egli ha dichiarato con commossi accenti — è un po' il mio bambino, e altri bambini dovranno venire come questo. Essi renderanno preziosi servizi agli agricoltori e contribuiranno ad attenuare la penuria di mano d'opera indigena...».



Alcuni rappresentanti della delegazione francese che è tra le più numerose. Tutti i popoli della terra sono rappresentati a questo Congresso senza precedenti.



Il tavolo della delegazione coreana. I delegati ascoltano i discorsi che vengono immediatamente tradotti in una delle cinque lingue ufficiali del Congresso.

Unità d'azione in tutti i paesi del mondo

Subito dopo la costruzione della prima prigione, infatti, oltre 83.000 lavoratori vennero immediatamente arrestati per lievissimi reati, multe e così via. Il valore delle terre circostanti — constatò il dolce ministro della giustizia sudafricano — si accrebbe. Il lavoro compiuto dai prigionieri — ha commentato il nostro interlocutore — è pagato infatti con la miserabile somma di 1 scellino e otto pence...

E si potrebbe continuare col dire che sui sei milioni di casi di cecità e dei milioni di casi di sordità cronica, la miseria e la fame hanno avuto la responsabilità determinante, ma non si finirebbe forse di aggiungere pennellate feroci al quadro impressionante e pazzesco della civiltà capitalistica di oggi, anno di grazia 1953.

Si può solo aggiungere — e i delegati lo hanno documentato ampiamente — che la situazione dei lavoratori coinvolge con sé la situazione

di tutti gli strati delle popolazioni. Contadini, commercianti, artigiani, professionisti, tutti risentono delle gravi condizioni di degradazione della vita sociale nel mondo capitalistico, dimostrando praticamente come oggi sia inconcepibile uno sviluppo pacifico e duraturo e un aumento apprezzabile del tenore di vita senza l'avanzata delle classi lavoratrici, e la loro lotta contro la politica dei monopoli.

Di fronte a questa situazione — ha detto il Congresso — le organizzazioni sindacali di tutti i paesi devono contrapporre la maturazione della loro coscienza dei problemi di fondo della società e un'azione conseguente ed unitaria per far andare avanti il movimento sindacale mondiale ed aprire una strada nuova. E' a questo punto che comincia la parte forse più interessante del Congresso, la parte positiva, quella che riguarda da una parte i successi ottenuti dai lavoratori nella lotta contro la disoccupazione e la miseria, per il miglioramento del tenore di vita, per lo sviluppo dell'economia e l'elevamento culturale delle masse, e dall'altra le indicazioni generali per estendere a tutto il movimento sindacale mondiale le esperienze più positive: ed è qui che risveglierà il più vivo interesse l'esperienza italiana delle lotte per il Piano del Lavoro, al centro della relazione del Presidente della FSM e Segretario generale della CGIL, Di Vittorio. E' giunto il momento — tutti i delegati ne hanno coscienza — nello sviluppo del movimento sindacale mondiale, che i lavoratori contrappongano, alla politica dell'imperialismo e dei monopoli, non solo i loro bisogni e le loro esigenze più immediate, ma nuove e concrete impostazioni dei problemi economici e politici nazionali e internazionali.

Così come il rafforzamento del movimento operaio internazionale pone oggi nuovi problemi alle forze imperialistiche, così la politica dei monopoli impone oggi grandi organizzazioni sindacali unitarie la necessità di far coincidere la difesa immediata del tenore di vita con una presa di coscienza e di posizione di fronte ai problemi più generali della politica economica dello Stato.

Per condurre una tale azione sindacale e sviluppare una tale politica, l'arma più forte dei lavoratori —

ha sottolineato il Congresso più ampio e unitario del movimento operaio internazionale — è ancora e sempre l'unità, quell'unità che sola può dare un carattere mondiale e universale alla politica delle classi lavoratrici. In questo senso il bilancio del Congresso è largamente attivo. Esso va dalle esperienze unitarie della Francia e dell'Italia a quelle del Guatemala o del Giappone. Nel Guatemala e nel Cile è stata realizzata l'unità sindacale organica in una Centrale sindacale unica. In India l'unità d'azione è stata realizzata nei grandi stati provinciali e si annuncia nelle branche professionali. In Indonesia l'unità d'azione è in corso di realizzazione. Delegati di quattro organizzazioni sindacali indonesiane partecipano al congresso e sono ben decise a unire la loro attività su una base comune. Nell'Africa del nord, e in Tunisia, l'unità d'azione tra le due centrali aderenti alla FSM e alla CISL si concretizza in numerose località ed industrie. La Conferenza dei lavoratori dei paesi scandinavi ha invitato la FSM, la CISL e l'Internazionale sindacale cristiana a condurre insieme un'azione per la pace. Dal Giappone organizzazioni non affiliate alla FSM, domandano alla FSM il suo parere sull'unità delle organizzazioni sindacali di tutti i paesi. Al Congresso dei sindacati scozzesi, la Federazione dei lavoratori della carpenteria metallica ha domandato alle Trade Unions di « considerare il problema dell'unità sindacale augurandosi che un incontro possa aver luogo prossimamente tra la CISL e la FSM ». Questa risoluzione fu adottata dal Congresso in rappresentanza di circa 800.000 lavoratori.

Si potrebbe continuare ancora. Una cosa comunque appare chiara fin d'ora, mentre si svolge il Congresso, e cioè che le prospettive unitarie sono oggi veramente larghe, aperte alle soluzioni più avanzate. Per questo Saillant ha chiesto che le decisioni del Congresso facilitino ancora queste prese di contatto fra le organizzazioni sindacali affiliate alla FSM, alla CISL e all'organizzazione internazionale dei sindacati cristiani, mentre rivolgerà un appello ai lavoratori perché rafforzino l'unità d'azione sui luoghi di lavoro.

« I governi si incontrano pure fra di loro — concludeva Saillant la sua

relazione — una volta all'anno almeno all'ONU. Perché le centrali sindacali non dovrebbero incontrarsi anch'esse periodicamente senza che questo metta in causa le loro affiliazioni internazionali attuali, siano alla FSM, alla CISL e alla CISC? ». « Su quale base la discussione potrebbe svolgersi in questi incontri? — ha chiesto ancora il segretario uscente della FSM — E la risposta è stata chiara e semplice: sulla base dei bisogni immediati e vitali dei popoli, dei loro concreti programmi di progresso sociale, del loro desiderio di pace.

Non era forse stato detto fin da otto anni fa, da parte degli stessi dirigenti sindacali che poi organizzarono la divisione delle forze dei lavoratori, che « i lavoratori del mondo hanno aspirazioni ed interessi comuni e che l'unità non può essere impedita dalle differenze e dalle divisioni artificiali ». E allora?

Gianni Toti



L'ingresso di alcuni delegati asiatici. Sono presenti al Congresso di Vienna 750 delegati in rappresentanza di oltre cento paesi di ogni parte del mondo.



Due delegati a colloquio durante una pausa dei lavori del Congresso. I delegati si scambiano a Vienna impressioni ed esperienze delle lotte sindacali.



TORNATI AL LAVORO

I giornalisti Guido Aristarco e Renzo Renzi, condannati dal Tribunale Militare rispettivamente a 6 e 7 mesi di reclusione con il beneficio della condizionale, per il noto articolo ritenuto di «vilipendio all'esercito», hanno ripreso la loro normale attività di direttore e redattore della rivista «Cinema Nuovo». Nel tempo di un mese e più trascorso in carcere, si è accumulato per loro parecchio lavoro arretrato. Ma si sono accumulate anche infinite manifestazioni di solidarietà e simpatia verso i due che l'opinione pubblica italiana e tutta la stampa, tranne esclusivamente quella «omissina», hanno ritenuto vittime di un processo anticostituzionale che non ha reso ad essi giustizia. Nella foto: i due cineasti con lettere di solidarietà ricevute.



PROTESTANO PER LA TERNI

Una delegazione di donne di Terni, mogli e madri di quei lavoratori che la «Terni» vorrebbe licenziare, è venuta a Roma martedì scorso. In base al mandato ricevuto dalla popolazione di Terni queste donne — il cui viaggio era stato finanziato con sottoscrizioni popolari non solo tra i lavoratori, ma tra commercianti, artigiani e professionisti ternani — hanno esposto a parlamentari e ai dirigenti delle organizzazioni sindacali e democratiche, il pericolo rappresentato, per la intera città umbra, dalla attuazione dei 2000 licenziamenti richiesti nelle Acciaierie. Con un gesto inqualificabile la polizia ha fermato, nel corso del viaggio, numerose donne, seguendo in ogni loro movimento quelle arrivate a Roma.

SI ARRAMPICANO SUGLI SPECCHI

Abbandonata la tesi allarmistica del pericolo inflazionistico, gli industriali tentano ora di giustificare la propria intransigenza col rimettere in discussione i lavori dell'ormai famosa Commissione tecnica.

Le argomentazioni e le giustificazioni divulgate dalla Confindustria alla stampa mediante una nota ufficiale, a sostegno della propria posizione negativa nei confronti delle rivendicazioni avanzate dai lavoratori, mi hanno riempito di stupore. Mi rendo conto che, quando una determinata posizione poggia su una base instabile, il tentare di arrampicarsi sugli specchi può apparire un'ancora di salvezza; ma l'audacia ha i suoi limiti e chi eccede nella misura rischia di perdere anche quelle doti di serietà alle quali ogni organizzazione che si rispetti deve tenere. più che a ogni altra cosa.

Abbandonata la tesi allarmistica del pericolo inflazionistico qualora si aumentasse la possibilità di acquisto delle retribuzioni mediante un congruo aumento degli stipendi e dei salari — in quanto tale tesi è inattuale e zoppicante — si vorrebbe ora giustificare la incomprensibile intransigenza degli industriali col rimettere avanti le vicende dell'ormai famosa Commissione prevista dall'accordo del 14 settembre 1952, per l'esame tecnico del conglobamento.

Francamente debbo confessare che avevo sempre creduto che i dirigenti della Confindustria si considerassero soddisfatti dei lavori della Commissione, non fosse altro per essere riusciti, con cavilli e esasperante lentezza, a far passare oltre un anno dalla data della sua costituzione.

Non avrei mai immaginato che dopo tutto quello che i dirigenti della Confindustria hanno scritto e dichiarato per giustificare il loro intransigente rifiuto a prendere in considerazione le rivendicazioni dei lavoratori, essi riesumassero oggi la questione del terzo punto dei lavori della Commissione Tecnica.

La Confindustria ha evidentemente

dimenticato che il Dott. Costa, in una sua lettera, ha scritto che il conglobamento date «le difficoltà tecniche poste in luce dalla Commissione interconfederale e dal quale dovrebbero derivare inapprezzabili vantaggi economici per i lavoratori», non meriterebbe di essere effettuato per non sottoporre «le aziende ad un processo laborioso di revisione e di riassetto dei loro sistemi salariali».

Quindi è inutile che si venga ancora a parlare dei lavori della Commissione tecnica quando lo stesso Dott. Costa, fin dal 4 agosto dello scorso anno li riteneva esauriti. Era tanto perfetto e completo l'esame compiuto dalla Commissione che egli aveva potuto, secondo i suoi calcoli e le sue tesi, valutare anche l'onere che esso avrebbe comportato.

Parlare oggi, da parte della Confindustria, di Commissione tecnica per esaminare ancora tecnicamente il problema del conglobamento, quando i lavoratori italiani hanno già sufficientemente dimostrato, attraverso la lotta, di voler rapidamente realizzare un più alto tenore di vita, suona come uno scherzo, e non può che rendere sempre più tesi i rapporti tra i lavoratori e gli industriali.

Non è serio nascondere il proprio atteggiamento negativo ed intransigente dietro motivi di carattere formale, quando il punto di contrasto è decisamente di materia economica, e quindi di sostanza.

Più chiara è la posizione quando gli industriali italiani affermano che essi si rifiutano di incontrarsi con i rappresentanti dei lavoratori per esaminare il conglobamento e la normalizzazione delle retribuzioni dei lavoratori dell'industria. Più corretto sarebbe ripetere quanto molto chiaramente ebbe a dire il dott. Borletti, Vicepresidente della Confindustria, nella riunione del 3 corr. e cioè

che il motivo determinante per la presa in considerazione delle rivendicazioni dei lavoratori era condizionato da concessioni governative in materia di esportazioni e di liberalizzazione degli scambi. E più lineare sarebbe anche che i dirigenti della Confindustria, invece di nascondersi dietro argomentazioni del tutto formali, apertamente dicessero che fino a quando l'on. De Gasperi non manterrà le promesse fatte loro prima e dopo le elezioni del 7 giugno, di garantire l'applicazione delle previste leggi antisindacali ed antischiopero, non intendono incontrarsi con le Organizzazioni sindacali per esaminare le rivendicazioni da esse poste a nome dei lavoratori dell'industria.

Comunque una cosa è certa; le tergiversazioni e le escogitazioni più o meno formali non riusciranno ad indebolire né la raggiunta unità di lotta dei lavoratori, né la simpatia da cui è circondata, da parte di larghissimi strati la lotta che essi conducono. Martedì 20 ottobre la CGIL la CISL e la UIL invitano nuovamente i lavoratori dell'industria a scioperare per 24 ore consecutivamente. Una nuova grande manifestazione di forza, un nuovo monito che farà sentire agli industriali italiani la volontà che anima la classe lavoratrice di lottare fino al raggiungimento della vittoria.

Le rivendicazioni per le quali la CGIL chiama i lavoratori alla lotta sono ancora quelle che l'on. Di Vittorio ebbe a presentare alla riunione interconfederale del 3 settembre. E' esatto quanto ha scritto nel «Organizzazione industriale» il dott. Borletti, presidente della Delegazione degli Industriali alla riunione del 3 settembre: «La CGIL rivendica il conglobamento delle voci retributive con tutti gli oneri conseguenti e che le nuove paghe conglobate vengano aumentate fino a

raggiungere per il manovale comune (con gli scatti in più per le altre qualifiche e categorie) il 50 % della somma segnata in ciascuna provincia dal bilancio per il calcolo delle variazioni dell'indennità di contingenza».

E' ancora esatto che la CGIL sostiene e ritiene giuste le rivendicazioni fatte dalle singole categorie per il rinnovo dei loro contratti nazionali. Ma non è assolutamente vero quanto il dott. Borletti fa dire all'on. Di Vittorio circa la soluzione delle questioni in contrasto. Di Vittorio affermò, e lo riafferma costantemente, che la soluzione delle questioni (conglobamento, perequazione, contratti nazionali) non dovrà comportare la somma degli oneri conseguenti alle tre richieste, ma che, invece, nella risoluzione delle singole rivendicazioni non si può non tener conto dell'onere complessivo che ricadrebbe sugli industriali.

Vale a dire, tutto il contrario di quanto il dott. Borletti vorrebbe farli sostenere.

La CGIL non si pone, come vorrebbe far credere la Confindustria, fuori della realtà; non ha mai chiesto per i lavoratori rivendicazioni non sopportabili dalla industria italiana. Le rivendicazioni per cui la CGIL chiama i lavoratori dell'industria a lottare, possono essere accettate, in quanto non solo esse sono un'equa ripartizione per quanto non è stato fatto fino ad oggi, in seguito all'aumento del rendimento di lavoro, ma anche perché aumenterebbe il potere di acquisto delle retribuzioni dei lavoratori mediante un congruo aumento, vuol dire incrementare il mercato interno, attivare l'industria, e dare l'avvio ad una nuova situazione economica suscettibile di assorbire al lavoro un grande numero di lavoratori oggi disoccupati.

Renato Bitossi

GIUDICATI "IN NOME DELLA FIAT"

Così sentenziano i "tribunali privati", del grande monopolio torinese. La condanna è "licenziamento a vita": il lavoratore colpito - perchè attivo democratico o anche semplicemente scioperante - non potrà essere assunto neppure in altre aziende.

A Torino, ottobre. Alla periferia di Torino, e nel cuore stesso della città, sorgono le molte fabbriche della FIAT. Le circondano interminabili muraglie di mattoni, sopra le quali si sovrappongono incessantemente scritte e cancellature. Gli operai scrivono con la calce, la direzione fa cancellare con l'intonaco. Le scritte sono quasi sempre le stesse: «basta col fascismo FIAT».

La FIAT, dunque, dà la propria marca non solo alle automobili, ma anche al fascismo. Ed il fascismo di marca FIAT sta diventando ancora più famoso delle sue macchine: per ragioni del tutto opposte, si capisce, poichè mentre le macchine sono buone, il suo sistema di trattare le maestranze è semplicemente infame. Al di qua di quelle mura che abbiamo detto, i maggiori dirigenti della FIAT vorrebbero infatti che gli operai lasciassero non solo la propria dignità, ma anche i loro diritti di cittadini della Repubblica Italiana. Queste parole — per quanto grave ne sia il significato — vanno prese alla lettera, e lo dimostreremo più avanti. Quelle mura non sono per la FIAT un normale recinto: sono un confine, sul limitare del quale il nostro Stato finisce, e ne comincia un altro: il regno della famiglia Agnelli.

Un regno dispotico il quale, fino a ieri, aveva le sue leggi e la sua polizia. Adesso ha compiuto un passo avanti: ha istituito anche una «magistratura», che inquisisce, processa e sentenzia «in nome della FIAT». Dopo di che si applicano le pene, le quali vanno dalla multa alla sospensione (che sarebbe un «licenziamento limitato»), al trasferimento (come dire il «confino»), fino ad arrivare al «licenziamento a vita». Colui il quale viene colpito da questa condanna, non solo perde il posto nello stabilimento, ma viene messo praticamente nella impossibilità di trovarne un secondo in altra azienda. La FIAT, infatti, esercita il proprio dispotismo sopra tutte le industrie torinesi, da essa dipendenti per ragioni diverse. E la vittima del tribunale privato della FIAT sarà inesorabilmente respinta da tali industrie. D'altronde, se anche ciò non fosse, essendovi a Torino sessantamila disoccupati che da anni fanno la coda per avere un posto, al condannato resterebbero sempre poche speranze.

Questa dei «tribunali privati» è — come s'è detto — l'istituzione più recente del professor Valletta, massimo dirigente della FIAT e «primo ministro» di tale dispotico «Stato dentro lo Stato». Alla te-



Questo è il «confino» dove le vittime del tribunale privato della FIAT scontano la condanna. Tale fabbrica di punizione sorge alla periferia di Torino: l'edificio è nuovo ma in esso vi sono accumulati macchinari arretrati, di maniera che il lavoro divenga una vera sofferenza. Vi sono inviati i membri di C. I., dei C. d. F., attivisti sindacali ecc., senza tenere conto della loro specializzazione.

sta dei tribunali privati c'è una specie di suprema «corte d'inchiesta», formata dal capo personale, dal capo ufficio mano d'opera, dal vice direttore, dal capo servizio di sorveglianza e dal capo ufficio segreteria. I nomi di questi signori, e di altri «giudici», si troveranno nelle cronache delle sette udienze di cui si parla più avanti. Agli ordini di tale «magistratura» si muove la polizia privata della FIAT. Essa è composta da agenti in divisa e da agenti «mimetizzati»: questi ultimi — che potremmo chiaramente chiamare «spie»

— lavorano al fianco degli operai.

Esistono anche «specializzazioni»: ad esempio quella dei «fotografi», incaricati di riprendere le maestranze durante gli scioperi e le manifestazioni. Ancora nelle cronache più avanti, citeremo il caso di due «condannati», portati davanti al tribunale privato, uno in seguito alla ripresa di un film, un altro per la denuncia di una spia. Per avere idea di tutto questo apparato poliziesco basterà un dato: ogni 60 dipendenti della FIAT esiste un agente in divisa. Di quelli

«mimetizzati», naturalmente, non è stato possibile conoscere il numero.

I tribunali privati della FIAT, seguono la loro brava «procedura», che è la seguente: gli «imputati» vengono scortati fino all'«aula» dai poliziotti privati in divisa; e qui il «presidente» con la sua tragicomica «corte» e il «cancelliere» verbalizzante procede all'interrogatorio. Il «presidente» è contemporaneamente «giudice istruttore», «pubblico accusatore» e «giudice giudicante». Cosa inaudita — se ci può ancora essere qualcosa di inaudito dopo quello che abbiamo detto: — mentre la comune polizia della Repubblica italiana non costringe nessuno a firmare il verbale, se non lo vuole, alla FIAT basta rifiutare di firmarlo per essere licenziati. Ed ancora: mentre in tutti i tribunali del mondo, compresi quelli nazisti, seppure proforma, si concede all'imputato un difensore, davanti al tribunale privato della FIAT è addirittura considerato come «aggravante» chiedere l'intervento del naturale avvocato del lavoratore: la Commissione Interna. Dopo qualche giorno dall'udienza si fa conoscere il «verdetto» al lavoratore: quasi sempre esso è rappresentato dalla lettera che annuncia il licenziamento.

Ci rendiamo conto che i fatti fino qui riferiti, possono sembrare incredibili a qualcuno. Ne diamo perciò la prova più convincente: la cronaca nuda ma straordinariamente eloquente di sette «udienze» dei tribunali privati, che hanno «giudicato» e condannato in nome della FIAT sette lavoratori al licenziamento a vita. Crediamo sia impossibile trovare in tutta la storia del lavoro italiano un documento più mostruoso. Ed ancora: qualcuno, che viva lontano dal mondo sindacale, potrà chiedersi perchè la FIAT sia giunta a questo punto. La risposta è contenuta in quattro numeri: la produzione per operaio è passata in questo monopolio, e in meno di tre anni, da Kg. 2,18 all'ora, a Kg. 3,17. Lo sfruttamento è perciò aumentato del 25 per cento, e la FIAT ha portato i suoi profitti da ottocento milioni all'anno a più di cinquemila.

Questo è lo scopo del fascismo marca FIAT: umiliare il lavoratore e fargli rinunciare, insieme alla umana dignità, ai suoi diritti, primo fra tutti quello di sciopero e di organizzazione sindacale, affinché sopporti lo sfruttamento sino in fondo. Il fascismo FIAT è forse la peggiore vergogna sociale che affligga oggi il nostro Paese: ogni cittadino onesto deve insorgere per cancellarla.

A. Magliona - A. Gilardi

(Continua a pag. 8 e 9)

LA DENUNCIA ALLA MAGISTRATURA

Il «tribunale privato» della FIAT viola:

1. l'art. 40 della Costituzione che sancisce la libertà di sciopero;
 2. l'art. 2 che riconosce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali dove svolge la sua attività;
 3. l'art. 3, che dice essere compito della Repubblica il rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che «limitano» di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini;
 4. l'art. 41, in quanto esso stabilisce che lo svolgimento della iniziativa privata, non può effettuarsi in contrasto con la libertà e la dignità umana.
- Inoltre il «tribunale privato» della FIAT rappresenta anche una infrazione clamorosa:
1. dell'art. 294 del Codice Penale, essendovi impedimento, con la minaccia, dell'esercizio di un diritto, quale quello dello sciopero, sancito dalla Costituzione;
 2. dell'art. 610 (sempre del Codice Penale), che reprime, qualificandole «violenze private», le offese alle libertà civili: di pensiero, di riunione e di associazione.
- E' su queste basi che la FIOM ha sporto denuncia contro la FIAT, per cui la Magistratura sta ora sviluppando la dovuta istruttoria.

L'incredibile cronaca di 7 udienze

1° "processo,, contro l'operaio NOVARESE GIUSEPPE

In un giorno della prima decade di settembre, l'operaio Novarese, alle ore 9 e 30 del mattino, veniva accompagnato dal proprio caposquadra all'ufficio del capo officina. Successivamente sopraggiungeva un altro individuo che, preso in consegna il Novarese in gruppo con altri cinque operai, li conduceva alla palazzina della Direzione. Due sorveglianti in divisa li introducevano in una anticamera, da dove, a turno, erano introdotti nell'«aula» del «tribunale privato».

Allorché venne la volta del Novarese, nell'«aula» sedevano i «giudici»: Pittaluga (capo ufficio mano d'opera), Istamiglio (capo personale), La Penta (della segreteria direzionale) e Rimini (capo servizio vigilanza). L'interrogatorio ebbe inizio: lo conduceva il Pittaluga.

Il Pittaluga sentì il bisogno di premettere che quanto stava avvenendo era fatto in «difesa degli operai» per assicurare ad essi «libertà di sciopero e di lavoro»: tutti i presenti si sforzavano di creare una atmosfera «famigliare». Il Pittaluga s'informò se l'operaio Novarese avesse subito prepotenze durante lo sciopero. L'operaio rispose di aver fatto sciopero perché lo riteneva giusto, diversamente si sarebbe astenuto senza temere prepotenze. L'affermazione è stata messa a verbale.

Il «presidente» Pittaluga chiese allora, se, a sua volta, l'imputato avesse esercitato violenza verso terzi: al che il Novarese rispose di non essersi neppure mosso dal suo posto di lavoro, circostanza che lo stesso caporeparto poteva confermare. Gli si domandò ancora se avesse preso parte alla manifestazione delle maestranze, davanti alla palazzina della direzione. Il Novarese rispose di essersi recato insieme a tutti gli altri per sentire la risposta che la Direzione avrebbe dato alla Commissione Interna.

Dopo breve confabulare, il Pittaluga comunicò al Novarese che gravi provvedimenti sarebbero stati presi a carico dei «responsabili». Pochi giorni dopo, senza preavviso, l'operaio riceveva la lettera di licenziamento.

Una impiegata, facilmente rintracciabile, presente all'udienza, ha stenografato tutto l'interrogatorio. Con ogni probabilità il Novarese era stato individuato a ca-

so fra la folla delle maestranze, con il mezzo di un film che la direzione della FIAT aveva fatto girare durante la manifestazione.

2° "processo,, contro l'operaio PASTORE CIRO

Il giorno 1° settembre u. s., l'operaio Pastore, che riceveva un permesso con l'invito a recarsi da certo Rapetti, capo dei sorveglianti dello stabilimento FIAT Mirafiori. Durante il percorso i sorveglianti, preavvisati, indicavano a Pastore l'«aula» del tribunale. In essa sedevano il sunnominato Rapetti, un altro dirigente non identificato e la solita stenografa verbalizzante. Fuori porta vigilavano due guardie private della FIAT. Ecco un estratto del verbale di interrogatorio.

Presidente: Ci risulta che lei abbia partecipato alla organizzazione dello sciopero. (quello del 27 agosto n.d.r.)

Imputato: Non ho organizzato nulla, vi ho solo preso parte.

Presidente: Abbiamo documenti che provano il contrario. Comunque: perché ha abbandonato il posto di lavoro?

Imputato: Non ho, come lei si esprime, abbandonato il posto di lavoro. Sono sceso in sciopero, il che è differente, insieme a tutti gli altri per protestare contro la posizione padronale che ritenevamo ingiusta.

Presidente: lei deve sapere che uno sciopero non dichiarato dalla Camera del Lavoro è illegale!

Imputato: Non ritengo che questa affermazione sia giusta: si trattava di una manifestazione di protesta, come già ve ne furono e come ancora ve ne saranno.

Presidente: Non sa lei, che abbandonando il posto di lavoro si procura un danno alla direzione dell'azienda? Ci dica: da chi è venuta la voce di fare sciopero?

Imputato: Alla prima domanda rispondo: credo che lo sciopero sia cosa legale, e tutto il «danno» che io posso procurare è quello di non fare il mio lavoro, e ritengo che questa sia l'unica arma di cui dispongo per difendere i miei interessi. Alla seconda domanda: la voce di far sciopero era sorta nell'officina. Nel refettorio poi la voce divenne volontà comune, e si uscì.

Presidente: Firmi qui sotto il verbale, se vuole può leggerlo.

Imputato: Perché devo firmare

questo foglio, se non trovo giusto quello che c'è scritto?

A questo punto è stato assicurato all'operaio che si trattava di una formalità senza conseguenza. L'operaio firma. Pochi giorni dopo riceve la lettera di licenziamento.

3° "processo,, contro l'operaio NOTARIO GIUSEPPE

La «seduta» si è svolta in un giorno della prima decade di settembre. Presenziavano: Beccaria (vice direttore), Daniele (capo ufficio personale) e Bracco (capo sorveglianti). Conduce l'interrogatorio il Daniele, che inizia col dire all'operaio di: «non spaventarsi»:

— Noi, afferma, vogliamo semplicemente sapere chi vi ha fatto fare sciopero, e per che motivo.

E' la stessa direzione, risponde il Notario, che ci ha costretti allo sciopero per la sua intransigenza

verso le nostre rivendicazioni economiche e per l'attacco verso le Commissioni Interne.

Il «tribunale» insiste per sapere chi ha «costretto» allo sciopero: l'imputato replica chiedendo a sua volta ai membri presenti della direzione stessa se possono citare un solo caso di «costrizione». Cosa che i dirigenti non possono fare:

— Lei però, affermano, era in prima fila!

La solita stenografa ha steso il resoconto della «udienza». L'operaio, invitato a firmare il verbale, dichiara che è disposto a farlo solo se corrisponderà al vero. Così il giorno successivo viene nuovamente convocato: gli si fa leggere il verbale. L'operaio chiede di averne una copia: la risposta è negativa. Allora — afferma il Notario — io dichiaro di firmare, solo se tutti lo faranno con me e mi sarà data una copia. L'operaio, dopo varie insistenze, con le quali si cerca di convincer-



Un condannato al «licenziamento a vita»: si tratta di uno degli episodi più clamorosi. E' l'operaio Giuseppe Gastaldi, invalido di guerra, partigiano proposto per la medaglia d'argento, invalido del lavoro per incidente occorsogli nella stessa FIAT. Ha avuto un fratello morto in guerra, un altro cieco da un occhio per le sevizie subite dai nazisti, la moglie condannata a quattro anni da un tribunale speciale: sono, in fondo, queste le vere ragioni del suo licenziamento «a vita» dalla FIAT. Gli siede sulle ginocchia la piccola Elda, sua figlia.



Il figlio e la moglie dell'operaio Guido Chietto. La signora, donna di straordinaria dignità, ci ha detto: «l'hanno licenziato non perché sia un cattivo operaio, ma perché non voleva fare la spia: io e suo figlio non possiamo che esserne contenti». Chietti ha lavorato, senza una punizione, per 17 anni nello stesso reparto: «sembra che sia morto il papà di tutti», gli ha detto un dirigente.



Questo è Armando Aires, ed attende di fronte allo stabilimento che escano i vecchi compagni di lavoro per vendere ad essi il giornale di fabbrica. Lo hanno licenziato per avergli trovato, scassinandogli lo stipetto, tre vecchi numeri di questo giornale. Entrato nella FIAT nel 1939, era già stato licenziato una volta nel '44 per la stessa ragione di ora; quella di essere un onesto democratico.

lo che trattasi di questione senza importanza, viene allontanato senza nulla di fatto.

All'indomani si verifica una terza convocazione: ancora una volta Notario Giuseppe resiste alle lusinghe e alle pressioni, e non firma. Poco dopo riceve la lettera di licenziamento in tronco.

4° "processo,, contro l'operaio DE PETRIS ANTONIO

L'«udienza» — con le solite formalità, — si è svolta il 1° settembre alle 9 e 53 del mattino. Presenti nell'«aula»: Coppetti (capo servizio vigilanza), Lucchino (capo reparto), un tizio non identificato e la solita verbalizzante. Il Coppetti «presiede», conducendo l'interrogatorio supergiù come al solito. Di notevole in questa «udienza» una sua affermazione:

— A noi risulta, attraverso i nostri informatori, che lei abbia detto nello spogliatoio che ogni officina avrebbe dovuto scendere in sciopero per quattro ore, in giorni successivi; e che lei sia stato uno dei primi ad incrociare le braccia. Dalle mie parti si dice: se si racconta le verità si può anche essere perdonati! Con queste inchieste noi non vogliamo colpire i lavoratori, ma scoprire i promotori dello sciopero. Nel suo interesse: dica la verità.

Successivamente il Coppetti dettava il verbale all'impiegata, sottoponendolo poi al De Pretis.

L'operaio ha firmato. Anche in questo caso la «sentenza» è stata di «licenziamento a vita».

5° "processo,, contro l'operaio DE PETRIS GIOVANNI

Si è tenuto il 2 settembre alle ore 15. «Giudici» in «aula»: Granello, Margini e Fantone. Si è svolto supergiù come i precedenti. Di notevole, questo: avendo subito chiesto l'operaio di essere assistito, durante il dibattito, dalla Commissione Interna, il Margini ha risposto:

— Potremmo anche chiamare la Commissione Interna, ma non lo facciamo!

Giunti al momento della firma l'operaio si rifiutava perché l'interrogazione si era svolta in assenza della Commissione Interna. Vista l'insistenza del De Petris su questo punto, il Margini esclamò:

— Se lei continua in questo atteggiamento, prenderemo severi provvedimenti.

Pochi giorni dopo l'operaio riceve la solita «sentenza»: «licenziamento a vita».

6° "processo,, contro l'operaio GASTALDI GIUSEPPE

Si tratta di uno degli episodi più clamorosi, data la figura del Gastaldi, partigiano proposto per la decorazione, invalido di guerra e successivamente divenuto anche invalido del lavoro.

Il «processo» si è svolto nella

prima decade di settembre, «Giudici» in «aula»: Fantone, Granello, Margini. Avendo l'«imputato» chiesto il nome all'interrogante, questi ha sentito il bisogno di rispondere:

— Stia tranquillo, io non sono uno della Questura!

Ecco un estratto del «verbale d'udienza»:

— Dov'era da mezzogiorno all'una del giorno 27 settembre? (periodo della refezione, n.d.r.).

— Ad ascoltare la relazione autorizzata della C.I.

— Perché quando è suonato il campanello, non ha ripreso lavoro?

— Nessuno l'ha fatto, in segno di protesta.

— Quali responsabilità aveva nella manifestazione e quali intenzioni erano le sue?

— Le stesse di tutti: ci siamo portati davanti la palazzina della direzione, per attendere la risposta che avrebbero data alla nostra delegazione.

Il «giudice» Fantone — stilato il verbale — lo ha letto ai presenti. Si chiede all'operaio di firmare, ma questi obietta che ne vuole una copia preventivamente, per esaminarla e chiedere consiglio alla Commissione Interna. Si respinge la domanda e si esclama:

— Lei deve firmare! — Il «giudice» Margini visibilmente eccitato grida:

— Allora per cosa è stato qui: per farci perdere tempo?!

Si conclude il «processo» facendo rilevare al Gastaldi che ha commesso due infrazioni: la prima per lo sciopero, la seconda per rifiuto d'obbedienza, per cui dovrà subire un castigo maggiore. Pochi giorni dopo l'operaio riceve la sentenza: «licenziamento a vita».

7° "processo,, contro l'operaio CHIETTO GUIDO

L'«udienza» si è tenuta il 31 agosto: anche questo è un episodio clamoroso, essendo il Chietto un «anziano» della FIAT, particolarmente amato e stimato non solo dai compagni di lavoro, ma dagli stessi superiori diretti. «Giudici» in «aula»: Pistamiglio, Ardisson e Pittaluga, oltre la solita stenografa verbalizzante. Hanno condotto l'interrogatorio Ardisson e Pittaluga. Gli viene chiesto, quale vecchio dipendente «particolarmente apprezzato» di voler «collaborare con l'azienda» nella ricerca dei promotori delle manifestazioni. L'operaio ha fatto osservare con estrema dignità che già una volta si era rifiutato a mansioni del genere: fu nei primi mesi del 1945, quando era stato convocato dalla allora questura repubblicana. Pochi giorni dopo il «tribunale privato» della FIAT decretava il licenziamento di Chietto Guido, essendosi rifiutato di lavorare come spia.

A. M. e A. G.

10

LA TERRA HA TREMATO A FILATTIERA

I DISASTRI DI QUEST'ANNO

7 Aprile - Napoli - Stazione di S. Giovanni. Il diretto della Circumvesuviana deraglia, per il mancato funzionamento del congegno degli scambi, e si spezza in tre parti: due morti e ventiquattro feriti.

12 Aprile - Stazione Ferrovie Nord Novara. Il diretto proveniente da Saronno piomba come un bolide sulla stazione Nord: non funzionano i freni: 13 feriti.

12 Aprile - Stazione di Levante. Accelerato 1065, proveniente da Genova. Deragliamento per cause imprecisate. Un vagone precipita nella scarpata, si salva, per il suo sangue freddo, il frenatore Pasquali.

16 Maggio - Milano. Sotto il tunnel dal lato di San Martino: scontro di due locomotori. Uno di essi, una vecchia locomotiva a carbone, è avviata erroneamente sul binario « pari »: due morti e 3 feriti.

4 Ottobre. Disastro di Filattiera. 7 morti.

7 Ottobre. Deragliamento di Framura: 4 feriti.

15 febbraio - Diretto 816 Bari-Napoli. Binario in discesa, non funzionano i freni: il treno va a sfracciarsi contro la stazione di Benevento: 23 morti e 70 feriti.

Il tragico incidente ferroviario sulla linea Spezia-Parma, che è costato la vita a sette ferrovieri, è stato l'ultimo campanello d'allarme della gravissima situazione delle nostre ferrovie. E' ora di rispondere alle drammatiche domande che l'opinione pubblica pone alla Direzione delle Ferrovie dello Stato.



Filattiera - Una delle sette vittime del tremendo disastro ferroviario viene portata nella camera mortuaria del cimitero appena estratta dai rottami del locomotore investito. Questi morti si aggiungono al già lungo elenco delle vittime.

La Spezia, ottobre.

La mattina del 4 ottobre, alle prime luci dell'alba, lungo la linea Parma La Spezia, nel tratto che dalla piccola stazione di Grondola Guinadi e Filattiera di Pontremoli, un treno merci il 5777, composto di 45 carri cisterna, è andato a cozzare alla velocità di 130 Km. all'ora contro un altro merci, il 6552, di 30 vagoni, fra i quali uno carico di alto esplosivo, proveniente da La Spezia. Un tremendo boato ha svegliato la popolazione dei paesi vicini. I carri ferroviari sono andati letteralmente in frantumi mentre le due locomotive, sollevate per metà in aria, sono rimaste in quella posizione, incastrate, come in un ultimo abbraccio. I corpi di sette ferrovieri sono stati estratti da quello spaventoso groviglio di rottami soltanto dopo otto ore di lavoro incessante; con la fiamma ossidrica, con le gru, con le braccia dei contadini, dei carabinieri, degli operai, dei pochi ferrovieri delle vicine stazioni, e dei vigili del fuoco accorsi dai centri vicini.

Perché è avvenuto questo ennesimo, tremendo disastro? Come si può spiegare che due treni di provenienza opposta, marcano sullo stesso binario, ed uno di essi, come impazzito, cammini ad una velocità folle e vada a schiantarsi con il peso di migliaia e migliaia di tonnellate contro l'altro?

A queste drammatiche domande che oggi l'opinione pubblica si pone con angosciata insistenza non si possono dare risposte esclusive. Né ci si può limitare alla nomina della solita commissione d'inchiesta che deve « far luce » e che, in conclusione, lascia le cose più o meno come stavano un minuto prima che accadesse il disastro.

Di fronte al ritmo impressionante con cui questi tragici fatti si ripetono è necessario che si vada a fondo nella ricerca delle responsabilità e soprattutto nell'adozione di tutti quei provvedimenti necessari a far sì che la vita dei ferrovieri, dei viaggiatori, e il patrimonio delle Ferrovie siano difesi e garantiti dagli incidenti, frutto non del destino e della fatalità, ma della situazione in cui oggi si trovano le strade ferrate italiane.

A Filattiera hanno trovato la morte, Mauro Casadio, Giuseppe Aldrovandi, Mario Bulli, Lionello Cecchinati, Pietro Garzelli, Virgilio Portaluppi, Bruno Salati. Sette ferrovieri: sette padri di famiglia. Sette lavoratori che « il regolamento » delle Ferrovie dello Stato obbligava a lavorare con turni di notte che possono giungere alle 12 ore consecutive. Sei vedove piangenti e inconsolabili

e tredici bimbi orfani a cui qualcuno dovrà ben pensare.

Se n'è salvato uno, a Filattiera; il frenatore Pasquali. Quando raccontava ai giornalisti che è la seconda volta che scappa da un disastro del genere era pallido in viso e le sue labbra tremavano visibilmente. La prima volta, a Levanto, il 12 aprile, si è gettato giù dal carro merci prima che questo, deragliato, precipitasse dalla scarpata alta 15 metri; la seconda volta a Filattiera, si è salvato perchè era sull'ultimo carro e l'urto lo ha scaraventato a qualche metro dalle rotaie.

«Se non dovessi mantenere tre figli e mia moglie — diceva Pasquali — a quest'ora me ne sarei andato dalle Ferrovie. Non è più possibile resistere ad una vita di questo genere. Sappiamo quando e come partiamo; non sappiamo mai, però, se torneremo e... come torneremo».

Questo è lo stato d'animo che ormai esiste non solo fra i ferrovieri, ma anche in una certa parte di quei viaggiatori costretti a servirsi di treni che viaggiano in tratti pericolosi, da anni lasciati in condizioni inadatte alle aumentate esigenze del traffico ferroviario. Tratti, per esempio, come quello di Grondala Guinadi, sulla Parma-Spezia, sul quale è già la terza volta che si segnalano inconvenienti simili anche se senza conseguenze, a quello del 4 ottobre che hanno causato il gigantesco disastro.

Condanna a morte

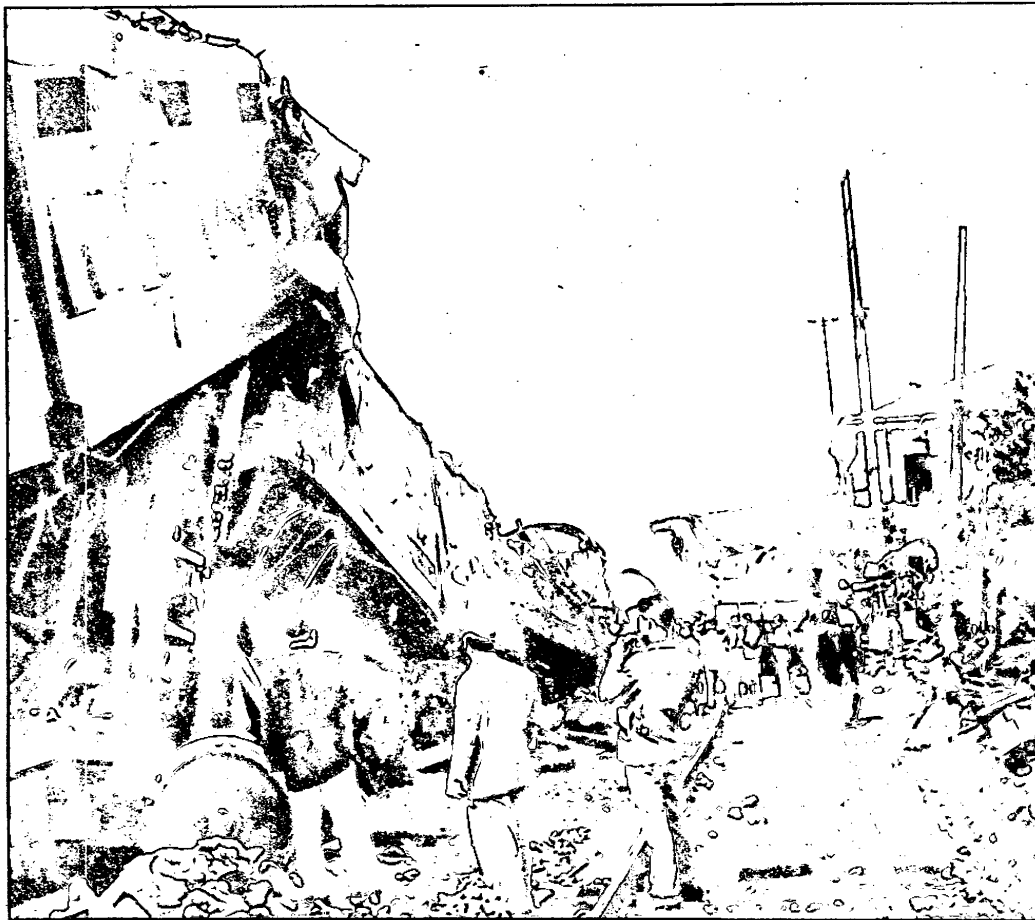
Il tronco ferroviario, dicevamo, ha qui una inclinazione del 25 per mille. Ci vogliono dei freni in perfetta efficienza per percorrere questo binario in discesa. E il merci 5777, quando è arrivato alla stazione di Grondala Guinadi, vi ha frenato regolarmente: dunque aveva i freni che funzionavano. Un paio di chilometri dopo, quando cioè era in piena discesa, i freni non funzionavano più e la condanna a morte era ormai segnata per gli uomini che stavano sul treno.

Come un bolide è passato davanti alla stazione di Pontremoli; mani bianche si sono viste per una frazione di secondo sporgersi disperatamente dalla cabina del macchinista e il dramma era già tracciato in tutta la sua tragica realtà dall'urlo lacerante, come un aiuto gridato con tutte le proprie forze, dalla sirena del treno. E' stata vana la telefonata al manovale della stazione di Filattiera (una stazione, si noti bene, priva del capostazione, perchè la Direzione delle Ferrovie — per risparmiare personale — ha così deciso). E' stata inutile la corsa che, in seguito alla telefonata, il povero guardiano Casciano, un uomo che dal suo lavoro non trae nemmeno il necessario per vivere, ha fatto per tentare di manovrare almeno gli scambi a mano, perchè la chiave di sicurezza era chiusa nella cassaforte di stazione, come è prescritto dai regolamenti, e il capo stazione, che doveva custodire la chiave, non c'era. In quella cassaforte era chiusa la vita di sette lavoratori.

Forse non sarebbe servito a nulla lo stesso perchè ormai la terra tremava per l'avvicinarsi del treno senza controllo.

E vano è stato l'eroico tentativo del guardiano di porsi in mezzo al binario agitando disperatamente due lanterne rosse, vano, perchè verso il treno impazzito si avvicinava a velocità normale, quello proveniente da Spezia e che doveva essere fermato a Pontremoli per attendere il passaggio dell'altro.

Così sono morti i sette ferrovieri. Nelle tasche di Bulli e di Pongiluppi, due conosciuti ed amati diri-



Filattiera - I due locomotori, sollevati in aria dal tremendo scontro, sono rimasti così, ritti contro il cielo, in una specie di mortale abbraccio. Il disastro ha riproposto nel modo più drammatico, il problema della sicurezza del traffico.

genti sindacali di categoria, nel momento in cui i loro corpi venivano estratti dal groviglio di ferri e lamiere contorte sono uscite le copie de *La Tribuna dei ferrovieri* organo del Sindacato Ferrovieri Italiani. Pongiluppi è stato sette ore moribondo, e con la sola mano che sporgeva dai rottami, esortava i compagni a fare presto, a non piangere, a toglierli di dosso quell'enorme peso.

E' morto qualche minuto dopo il suo arrivo all'ospedale di Pontremoli. Con lui sono morti altri sei lavoratori padri di famiglia e se fosse esploso il vagone carico di esplosivo attaccato al treno proveniente da Spezia, tutto l'intero paese di Filattiera avrebbe avuto seri danni.

Ma il binario di salvamento costa qualche milione; meglio risparmiare e lasciare la linea nella attuale situazione di pericolosità.

Per la stessa ragione, per economizzare, la stazione di Filattiera, come altre di linee in forte pendenza, sono private del capostazione o di un agente che possa manovrare gli scambi, nelle ore in cui vi transitano treni.

Molte stazioni, anche di grande importanza, hanno ancora gli scambi manovrati a mano.

L'economia più grave, più condannabile, è quella che viene effettuata sul personale. Si pensi che su treni lunghi come quelli che si sono scontrati a Filattiera, vi era un solo frenatore, perchè circa un anno fa, così ha deciso, la Direzione delle Ferrovie e i turni di servizio di questi lavoratori si fanno sempre più pesanti: sempre meno umani.

Per salvare quelle vite umane, per impedire quel cozzo, per prevenire quell'incidente e quelli analoghi, fortunatamente senza conseguenze, avvenuti tempo fa sullo stesso tratto, sarebbe bastato costruire un binario di «salvamento» nella vicina collina, in salita, in modo da far dirottare automaticamente, con gli appositi congegni, il treno lanciato a velocità crescente nella discesa pericolosa.

Subito dopo: Framura

Come può l'opinione pubblica non puntare un indice accusatore contro i responsabili di incidenti così gravi? Come si può sottacere la situazione esistente nelle Ferrovie dello Stato per cui la politica della «lesina» sul numero del personale attualmente in servizio rende malsicure le linee, i servizi, la manutenzione, la sorveglianza, le apparecchiature; per cui l'esistenza di un supersfruttamento spietato, riduce il personale viaggiante in condizioni fisiche di estrema stanchezza, dopo 7, 8 e anche 10 ore di servizio continuato, vicino alle leve di comando delle motrici, nelle cabine dei frenatori, nei bagagliai?

Come si può non chiedere che cessi questo stato di cose, di fronte al fatto che, a poche ore di distanza dalla sciagura di Filattiera, il mattino di martedì 6 ottobre, un altro merci si va a fracassare contro il «respingente» di un binario «morto» sul quale va ad istradarsi per il mancato funzionamento dei congegni di scatto degli scambi? E anche qui: tre feriti gravi ed uno lieve. Anche qui, nella vicina stazione

di Framura, a pochi chilometri di distanza da La Spezia e da Filattiera, il disastro si è svolto nello spazio di pochi minuti. Appena il tempo necessario al macchinista per rendersi conto di non essere sul binario giusto e «bloccare» la motrice per evitare il peggio; per evitare cioè di distruggere tutto il convoglio e di causare la morte dei 5 ferrovieri che si trovavano sul treno.

Questi ultimi tragici disastri dovrebbero essere sufficienti a convincere l'Amministrazione delle Ferrovie che è ora di porre seriamente mano a rimedi e provvedimenti che vengono invocati oramai da tutta l'opinione pubblica.

Altro che ricercare i mezzi per diminuire ancora il personale e cavillare sulla paga dei ferrovieri! Occorre che ci si metta in testa che nel 1953 non si può più pretendere di portare avanti una rete ferroviaria complessa come quella italiana con mezzi e personale limitati e insufficienti.

E' vero; si sono fatti dei bei treni di lusso. Sono stati costruiti i locomotori «belvedere» dove i milionari possono godersi il paesaggio, comodamente sdraiati su poltrone «Frau», sorbendo «Coca-Cola» o «Whisky and soda», come se fossero su una magnifica terrazza a vetri. Ma queste cose non dicono proprio niente agli effetti del funzionamento generale dei servizi ferroviari. Dicono semmai quanto sia errata la concezione che l'Amministrazione delle ferrovie ha della funzione di questo indispensabile e fondamentale servizio pubblico.

Enrico Franco

L'UNIONE SOVIETICA A OCCHIO NUDO

L'ARIA FAMILIARE DI MOSCA

Dal nostro inviato Gianluigi Bragantin

Mosca, ottobre.

Sul bimotore dell'Aeroflot sovietica salirono a Vienna diciannove persone. La *hostess* ci servì subito il tè caldo e ce n'era bisogno perché fuori pioveva a dirotto, faceva un freddo quasi invernale ed io ero senza cappotto. L'apparecchio salì in pochi minuti a oltre tremila metri, a trovare il sole. Da Vienna si arrivò a Budapest — con gli aerei normali di linea dell'Aeroflot — in poco più di un'ora: non sapevo cosa fare, giù non si vedeva nulla, e così mi misi a mangiare. In vista della capitale dell'Ungheria avevo già finito il mio cestino e la *hostess* mi guardò con un'aria tra l'affettuoso e il rassegnato.

Erano le otto e un quarto e a terra, all'aeroporto di Budapest, ritrovammo la pioggia. Anche del buon cognac, però, servito da una gentile ragazza del bar che accettò il pagamento in scellini austriaci. Valuta ungherese non ne avevo, la fermata prevista a Budapest era di mezz'ora in tutto, giusto il tempo però di telefonare al mio amico Ferenc Budai, radiocronista sportivo della radio di Budapest, che aveva seguito a Roma la nazionale ungherese, quella volta ormai famosa del tre a zero. Ottenni la comunicazione in due minuti e quando

dissi a Ferenc che ero diretto a Mosca mi rispose con un «fortunato» nel quale si sentiva una punta di invidia. Ma subito dopo la voce di Ferenc assunse un tono esultante: «Ieri la nostra *Honved* ha battuto lo *Spartak* di Mosca per due a uno, una grande partita!» Di quella partita trovai l'arbitro — un cecoslovacco — sull'aereo di Mosca: i due posti, rimasti liberi a Vienna vennero occupati appunto da lui e da una cantante sovietica, letteralmente carica di fiori e di libri. Eravamo al completo, ora, i motori revisionati, il carico di carburante effettuato: pronti per il gran balzo da Budapest a Kiev.

A Kiev trovammo finalmente il sole. Un sole meridionale, caldo e festoso, che illuminava l'immensa pianura ucraina, dai campi coltivati grandi come province, tutta punteggiata di villaggi a forma di ics e di ipsilon e di folti boschi, con le bianche strade diritte che disegnavano enormi triangoli e rombi e semicerchi nelle distese verdi, gialle, brune. Il controllo della dogana in qualunque paese del mondo, a qualunque frontiera, è sempre fastidioso e mette di malumore. Gettai le valigie sul pancone di una grande sala e aspettai il mio turno. Vennero le prime «sorprese»: il passaporto mi fu restituito in pochi minuti e i doganieri si limitarono a esaminare i libri e i giornali che avevo por-

tato con me. Me li restituirono anche quelli, poi, dopo, con un sorriso: il volume sul viaggio nell'URSS di Enrico Emanuelli, i due volumetti «Robotti» di Nell'Unione Sovietica si vive così, gli ultimi numeri di «Epoca» e di «Calcio illustrato», un libro giallo e una raccolta dei racconti di Cecov. Quest'ultima suscitò la curiosità di un doganiere il quale volle sapere notizie sulle traduzioni in italiano dei classici russi e degli scrittori sovietici e un giudizio su Cecov. E volle darmi, com'è potè con qualche parola di tedesco, la «sua» gratuatoria dei grandi scrittori russi dell'Ottocento: «primo Tolstoj, secondo Gogol, terzo Dostojevskij», disse. Ammetterete che una «conversazione» di questo genere con un doganiere non è delle più frequenti, ma riguardo alle «sorprese», in questo campo, non ero che all'inizio.

L'apparecchio venne di nuovo accuratamente controllato sul campo di Kiev da una turba di meccanici in tuta: un'ora buona di sosta ed ebbi così il tempo di gironzolare per l'aeroporto e anche di affacciarmi sulla piazzetta antistante, con un bel giardinetto e una statua di Lenin. Siamo abituati a considerare gli aeroporti come luoghi dal tono un po' cosmopolita, con gente indaffarata e piena di valigie, agenti di polizia che accendono il sigaro ai miliardari e operatori cinematografici che si

Non solo nelle vie del centro, ma anche alla periferia il traffico a Mosca è animatissimo a tutte le ore del giorno e della notte. E le vie sono sempre affollate di gente.





Ai moscoviti piacciono molto i gelati e le bibite sciroppate. Ad ogni angolo di strada ci sono banchetti e carrettini ove i passanti si fermano volentieri a comperare.

sbracciano a riprendere l'arrivo di un grosso produttore americano o dell'ultima « Miss » vestita coi modelli di Fath. L'aeroporto di Kiev è un'altra cosa. Vedi anche lì molti stranieri: indonesiani, per esempio, che suonano il pianoforte nella saletta d'aspetto; cinesi che leggono intenti riviste in russo; cecoslovacchi e donne svizzere che vanno in delegazione a Tiflis o a Stalingrado. Ma soprattutto vedi contadini con un'anguria in mano, giovani operai dall'aria entusiasta, donnette col fazzoletto variopinto in testa e un bambino in braccio: aspettano l'aereo per Rostov, per Soci e la Crimea o per Minsk e Leningrado, o per Mosca, dove arrivano e partono centinaia di aerei ogni giorno. In aereo si fa più presto e in aereo viaggiano tutti: i tecnici e gli operai, i colcosiani e i *komsomol*, in ventiquattro ore al massimo Mosca può collegarsi per via aerea con tutte le sedici repubbliche sovietiche.

In aereo si viaggia anche bene. In generale si tratta di bimotori a quattordici o a ventuno posti, comodi anche se un po' disadorni per chi fosse abituato a quelli svizzeri o svedesi, e soprattutto sicuri: marciono sui 280-300 orari, non di più, ma arrivano in perfetto orario, eseguono placidamente le manovre di decollaggio e atterraggio, solidi e imperturbabili, non partono o scendono tranquillamente a terra se c'è tempesta; « perché non val la pena mettere in pericolo vite umane — come mi disse un ufficiale ad Adler, sul Mar Nero — che per noi valgono più di ogni altra cosa ».

La *hostess* che ci accompagnò fino a Mosca era una ragazza vestita piuttosto modestamente e non si dava arie. Mi rifilò sorridendo un altro cestino, appena dopo Kiev: mezzogiorno era passato da un pezzo e anche l'ora era cambiata. Ebbi la precisa coscienza di essere ormai nell'Unione Sovietica solo quando misi avanti di due ore il mio orologio: adesso andavo con l'ora di Mosca. La *hostess* si chiamava Natascia ed era bionda; a un tratto smise di leggere un suo grosso librone e cominciò a chiacchierare con l'arbitro cecoslovacco, il signor Puc; lui il russo lo sapeva e a dire la verità cominciò a invidiarlo ferocemente. Entrai in conversazione con l'arbitro usando otto o dieci di quelle cinquanta parole di tedesco che so; costui, come tutti gli arbitri di questo mondo, pretendeva di rac-

contarmi tutte le fasi della partita del giorno prima. Ma Natascia, quando capì che ero italiano: tirò fuori un *notes* e mi impose di dettarle le parole di « O sole mio » e « Santa Lucia ». Anzi, in un primo tempo pretese addirittura che le cantassi le due canzonette napoletane, cosa che dignitosamente ma recisamente mi rifiutai di fare: d'altronde credo che, cantate da me, le sarebbero risultate assolutamente irriconoscibili. Lei l'aria la sapeva, invece, e bene, e su quell'aria le dettai i primi due versi di « O sole mio » che lei trascrisse accuratamente in caratteri cirillici. Al terzo verso non sapevo più come andare avanti. Mi vergognai come un ladro e, cosa di cui arrossisco ancora, mi inventai lì per lì altri due versi e glieli dettai, tanto per farla finita. Due amici italiani che ho incontrato a Roma, giorni fa, mi contestarono che la *hostess* sovietica della linea Vienna-Mosca sapesse le parole delle canzonette napoletane. In realtà glielo insegnarono loro sullo stesso aereo, qualche giorno dopo; evidentemente Natascia non s'era troppo fidata e si era rivolta a gente più informata di me.

Per dimostrarmi la sua gratitudine, comunque, Natascia mi offrì una fetta di anguria, della sua dispensa personale credo, e continuò a cantare « O sole mio » fino quasi a Mosca. La cantante sua compatriota le gettava ogni tanto uno sguardo di compatimento, smettendo per un attimo — ma per un attimo solo — la lettura di un romanzo di Balzac che sembrò essere, per tutto il viaggio, il suo unico ed esclusivo interesse. Il signor Puc dormiva e si svegliò soltanto quando le ruote dell'aereo toccarono dolcemente la pista dell'aeroporto di Mosca, esattamente nove ore dopo aver lasciato Vienna. Da Mosca a Vienna sei ore e mezzo di volo, lo stesso tempo che ci si mette, con il rapido, da Milano a Roma: decisamente Mosca non è lontana.

Vidi Mosca per la prima volta dalla sommità dell'unica altura che la sovrasta, a occidente: la collina dove è sorta la nuova Università. Di lassù si vede Mosca come, dalla terrazza del Pincio o meglio dalla rotonda del Gianicolo, si vede Roma. E' un magnifico colpo d'occhio: cerchi subito il Kremlin con le sue torri e le sue cupole dorate, le sue stelle rosse, ma non è così facile trovarlo

nel fitto dei palazzi del centro, tra i grattacieli sulla Moscovia, i fumaioi delle grandi fabbriche che sorgono, in primo piano, da una parte e dall'altra del trampolino per i salti con gli sci. I colori di Mosca, verso il tramonto, sono di un fascino straordinario: quella sera che arrivai il cielo era chiaro, alto, e le case, i palazzi, le fabbriche, i parchi di Mosca occupavano tutto lo spazio che potevi abbracciare a occhio nudo, fino all'orizzonte. Mosca ha, sette milioni di abitanti, è una delle metropoli più grandi del mondo, eppure ha un'aria familiare, anche a vederla per la prima volta e dall'alto di una collina: non sembra più estesa di Parigi, per esempio, vista dal Sacré Coeur e non più di tre volte Milano. Ma è la sua periferia che è immensa: è fatta di centinaia e centinaia di località, tutt'intorno all'immenso anello urbano, dove finiscono i recinti delle grandi fabbriche e cominciano i parchi, i boschetti, i giardini in mezzo ai quali sorgono edifici per lo più di media grandezza e case di riposo e villette, ove i moscoviti si rifugiano nelle sere di estate per sfuggire al gran caldo della metropoli.

Ma non avevo tempo, la prima sera, di visitare la periferia. Volevo tuffarmi subito nelle vie del centro, passare la Moscovia, vedere la Piazza Rossa. Fui fortunato perché trovai posto all'albergo *National*, che dà sulla Piazza del Maneggio, proprio di fronte alle mura settentrionali del Kremlin. Mi assegnarono la stanza 309, proprio d'angolo con la via Gorki. Da una finestra potevo vedere l'inizio della più grande e più famosa arteria di Mosca, percorrere con lo sguardo la via delle Botteghe di Caccia che sbocca sulla Piazza Sverdlov e va su fino alla Lubianka; dall'altra la mole possente dell'albergo « Moskva », il massiccio Museo Storico, uno scorcio della Piazza Rossa col Mausoleo di Lenin-Stalin e la facciata principale del Kremlin dominata dalla « Spasskaia Barsenia », la Torre del Salvatore, il cui grande orologio segnava le 20,30.

Scesi al ristorante mezz'ora dopo. La sala principale era piena di gente: fare l'elenco delle nazionalità, delle razze, dei continenti che vi erano, per così dire, rappresentati, sarebbe un compito più-

(Continua a pag. 22)

UN RACCONTO DI VASCO PRATOLINI

La squadra salpava l'indomani

I
Era il giorno del Corpus Domini, le sei del pomeriggio, v'era ancora il sole sulle facciate delle case. Il vicolo era lungo e diritto, tutto in pendio, coi festoni d'edera da parte a parte, i tappeti ai davanzali, le immagini sacre posate sulle sedie, fuori i bassi, la luminaria accesa malgrado il sole. La processione era passata da poco e già i petali di rosa lasciati cadere sulla mitria dell'Arcivescovo, scomparivano dal selciato. La vasta famiglia del vicolo si addossava alle proprie mura, coi ragazzi più fitti delle pietre; e familiare come un controcanto, tornava lo strepito delle venditrici di sigarette, il richiamo dell'acquafrescaio. L'imbonimento strillava a piena voce di Donna Nanninella pizaiola, rossa e sudata davanti la sua teglia. Risaliva i «Quartieri» l'asinello del venditore di fave, incontro al trespolo d'oro russo ove spiccavano i piedi di porco decorati dai quarti di limone. Passò un furgone del latte e sul suo tettò ballonzolò il pallone della guaglianera, quindi un taxi imboccò a precipizio la discesa, col conducente che non la finiva di strombettare e una ragazza nell'interno.

D'un tratto, tutti coloro che comunque vedevano il taxi, e si trovavano sulla destra, videro per intero la ragazza. Ella aperse lo sportello, indugiò un attimo, poi si lanciò dall'auto che continuava la sua corsa, anche più veloce ora che aveva libera la strada. Toccata terra la ragazza tentò di acquistare il passo,

ma i piedi le si annodarono, ella piroettò, emise un urlo e cadde. Picchiò la testa sul selciato...

Il vicolo esplose nelle grida; l'acquaiolo, saltato il banco, fu il primo a curvarsi sulla ragazza, ch'era rimasta bocconi, la guancia contro il selciato; e subito dopo fu la ressa, il tumulto delle persone e delle voci. L'auto si era fermata distante pochi metri; il tassista batteva a palme aperte sul volante, scuotendo la testa, senza una parola per le domande concitate della gente, la quale ora assediava la macchina e faceva largo a Mimi 'o core che avanzava con la ragazza svenuta tra le braccia, urlando.

«Incoscienti, lasciatemi trasi».
 Mimi 'o core depose la ragazza sui cuscini, tirando calci all'indietro per impedire che altri lo seguissero dentro la macchina, dove già due persone l'avevano preceduto e vi stavano di diritto e di dovere: Genaro Fiore per via del suo prestigio di basista e Donna Nanninella in qualità di femmina, siccome di una femmina si trattava.

Mimi si sporse verso il conducente, gli chiese:

«Tu che dici?»

Costui tornò a stringersi nelle spalle, ma poiché Mimi insisteva con una certa foga, e Totò 'o chianchiere, che gli si era seduto accanto, lo guardava in un modo se possibile anche più impulsivo, il tassista si decise a trovare un filo di voce.

«Che volete da me? Si vede non teneva altro mezzo pe' se' suicida».

E avviò il motore.

La macchina si mosse, carica fin sui parafranghi, col giovane mace-

laio che sventolava un fazzoletto bianco dal finestrino. Dietro, correndo, veniva la più parte della gente del vicolo; il viaggio era breve e l'avvenimento aveva la sua punta di eccezione.

II

Quando la deposero sul lettuccio del Pronto Soccorso, la ragazza era già morta. Aveva i capelli biondi, un golf di lana rosso e la gonna e le scarpe nere. Queste, scollate. Le gambe erano nude, sporche di sterco di cavallo aggrumato coi petali di rosa. La faccia era intatta, l'echimosi alla tempia appena una lividura, malgrado il cranio fracassato, e nulla, che potesse servire ad identificarla. Le sue mani erano sottili, senza smalto alle unghie e i polpastrelli sciupati, specie il pollice e l'indice della destra. Un anellino con la pietruzza celeste, d'oro tuttavia, bastava vederlo. Non altro. Delle efelidi attorno gli zigomi.

Il medico disse: «Età, sui venticinque».

Andò al suo tavolo, riprese la sigaretta deposta poco prima e ancora accesa, tornò a considerare le mani. Divaricò le dita della morta, disse:

«Visto? Un'operaia, suppongo».

«Dattilografa», azzardò il cronista.

«O piuttosto una cucitrice», disse l'infermiera.

Il poliziotto disse: «Mi sa di roba da marciapiede».

Fuori il corridoio la gente del vicolo bolliva d'impazienza.

L'infermiera sfilava il golf dalla

testa della ragazza, finché il sangue era caldo, le sganciò la gonna. La biancheria era ordinaria ma pulita. Così il corpo, decisamente giovane, col ventre piatto, i seni solidi e spartiti, molto più bello della faccia, soltanto simpatica ad immaginarla animata. Il cronista le sollevò le palpebre:

«Mica male», disse.

Il medico tastava il cadavere, per scoprirvi altre lesioni, se ve ne erano, e stendere il referto. Abbassò le mutandine che l'infermiera le aveva conservato.

«Mestruo in corso», disse. «Il segno d'un'operazione all'appendice».

Nel corridoio le voci si erano fatte più alte, una rissa.

«Come da un tram, voleva scendere. L'ho vista cogli occhi miei».

«Anima di Dio, pure io».

«E non tremar più, parla invece... Perché non parli?»

«L'emozione t'è passata, parla...»

«E parla... E parla...»

«Perché alla Polizia e non a noi? Cos'hai da nascondere?»

«E' morta nel nostro vicolo... E' sangue nostro. Come se fosse».

«Un momento dopo il passaggio del Santissimo».

«Parla, mariuolo».

«Mo' lo scasso».

Il poliziotto apparve sulla soglia, vide Mimi 'o core che teneva il tassista per i risvolti della spolverina.

«Chillo sape e se rifiuta e' parà», gridò Donna Nanninella.

III

Ciò che sapeva, il disgraziato, lo disse subito dopo al Commissariato di Polizia. Disse il proprio nome innanzitutto: Giuseppe Miranda fu Nicola e fu Coacetta Improta. Le mani gli tremavano più della voce, protestava che era padre di sei figli e che quella gente, sulla strada, forse gli stava dando fuoco alla macchina, immaginando chissà cosa per via del suo rifiuto di spiegare cos'era che sapeva e non aveva voluto dire, a loro così eccitati: avrebbero dato fuoco a lui prima della macchina, se lui avesse parlato, forse.

Era un uomo di quarant'anni, dai capelli radi e la faccia mora e segnata, tutt'occhi. Gli occhi erano grandi, neri, spersi e spiritati insieme, di piccolo napoletano, di negro sfuggito al linciaggio. Innocente tuttavia, com'egli disse, quanto era innocente il sangue delle sue creature.

«Cinche», ripeté. E spalancò dritta la mano che gli tremava.

Gli fu concesso di accendersi una sigaretta, di riordinarsi le idee, e che si attenesse ai fatti nella dichiarazione che si accingeva a fare. Egli chiese un bicchier d'acqua, lo trangugiò; si gingillava il pacchetto delle sigarette tra le mani, poi cominciò, stranamente, siccome disse: «Ho obbedito a un ordine... Questo mi è testimone».

Agitò l'involucro di Raleigh, col



biondo esploratore riprodotto a mezzo busto, sui due versi, nel suo costume antico.

« *St'ommo co' a barba, sape i fatti chiu' meglio e me* », disse Miranda.

I fatti. Ma erano quelli che erano. Scagionavano Miranda senza illuminare per nulla sull'identità della ragazza. Ed a proposito dei due marinai saltati fuori nel corso della deposizione del tassista, l'uomo con la barba tacque, naturalmente, stelle e strisce e loro amico qual'era. Del resto, sia lui che i suoi due amici ne sapevano quanto Miranda sul conto della ragazza. Poco meno del nome di battesimo, e nemmeno quello di sicuro.

Uno dei due marinai, il più alto, erano altissimi entrambi, ma il più alto comunque, le aveva chiesto, un po' in *slang* un po' in italiano, e poi erano andati avanti così per tutto il corso della giornata, con sempre più *slang* e meno italiano, via via che diventavano più sbronzi.

« Ti chiami Maria? »

« Sì, caro, Maria ».

« Uhm... no Angiolina? », disse l'altro e attaccò la canzone di Angiolina e della sua pizzeria.

« Sì, caro, Angiolina », ella disse. Il primo strillava *Oi Mari*.

E quando lui, il più basso, basso uno e novanta, le aveva detto:

« Betty ».

« Sì, caro, lei gli aveva risposto.

Tutto questo anche Miranda lo sapeva.

« Nemmeno sul nome di battesimo potrei giurare », ripeté Miranda. « Ma certo, che era forestiera. Non parlava come noi, ma toscano o qualcosa di simile. Qualcosa che manco era romano. Tuttavia non parlò quasi mai per tutte le ore che furono in macchina, si lasciava sfrucchiare, e zitta. Io li vedevo dallo specchietto, come no? Sulla discesa di Coroglio le avevano messo il petto a nudo, lei stava col capo all'indietro, insisteva a dire che non poteva... Voltai lo specchietto per non vedere.

« Li avevo saliti a via Medina, lei era già con loro, se la tenevano in mezzo, mi dissero che m'impegnavano per tutta la giornata. Non trattai il prezzo, c'era la Squadra in porto, dovevano essere scesi a terra allora allora, pieni di soldi, da giurarli. Mi misero in mano questo pacchetto di sigarette e vollero ne appiccicassi una prima di partire. La seconda la fumai alla prima sosta, davanti «Giuseppone a mare», siccome vollero vedere dov'è che ce sta' la finestra. Cantavano *Marechiaro* e cacciarono ciascuno una bottiglia di cognac. La ragazza non beve, nè prima, nè poi, se beveva mi accorgevo che tratteneva in bocca il più possibile e poi sputava dietro le loro spalle. Lei non mi rivolse mai la parola, mi sfuggiva e io la guardavo, sembrava si vergognasse di me, che ne so... Li portai a Posillipo, per il pranzo, a Capo Posillipo; uscirono dopo un paio d'ore, già mezzi sbronzi e con due bottiglie nuove. Fu dopo il pranzo che scesi giù per Coroglio, e fu lì che voltai lo specchietto, siccome quello più corto s'era alzato come poteva dentro la vettura, sbracato, e non so che le volesse fare.

(1947)

(continua)

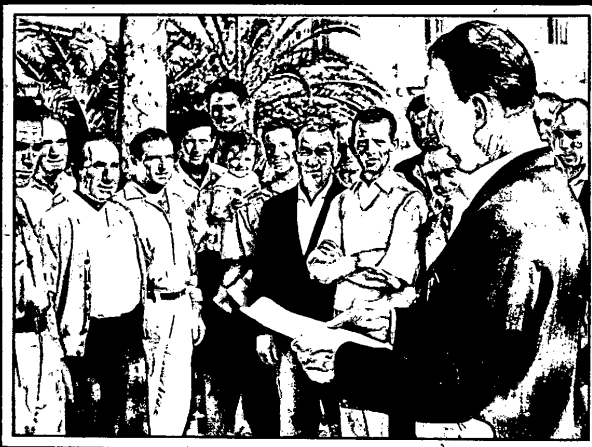
Storia di una lettera

La risposta del Segretario della CGIL agli operai della "Magona", viene letta pubblicamente agli operai e ai mezzadri.



La lettera è arrivata

Appena avuta la notizia dell'accordo raggiunto per la riapertura della loro fabbrica un gruppo di operai della «Magona» scrisse, come è noto, a Giuseppe Di Vittorio. La risposta del Segretario della CGIL giunse due giorni dopo a Piombino. Nella foto: quattro degli operai autori della lettera leggono la risposta di Di Vittorio. I tre seduti sono Luigi Calonaci, Aldo Rinaldi ed Enzo Lorenzetti. In piedi, tra i due segretari della Cdl di Piombino, Rango e Del Lucchese, l'altro firmatario: Bruno Capitani. Insieme a loro è il segretario della Commissione Interna della «Magona», Leggeri.



Lettura all'aperto

Il segretario responsabile della Camera del Lavoro di Piombino, il popolare Rango, ha riunito un gruppo di licenziati per leggere ad essi la lettera di Di Vittorio. Tra coloro che ascoltano vi sono giovani e vecchi operai che la durezza della battaglia per la «Magona» non ha piegato. Da sei mesi sono senza salario, hanno fatto tutti i mestieri per tirare avanti, hanno sofferto la fame e le violenze della Celere e finalmente è arrivato il primo successo: 900 riassunzioni, la fabbrica costretta a riaprire i suoi cancelli.



I mezzadri ascoltano

Il segretario della FIOM, Minelli, uno dei licenziati della Magona, legge. I mezzadri, fermi nell'aia, ascoltano le toccanti parole di Di Vittorio. Questi mezzadri di Venturina hanno fatto di tutto per appoggiare la lunga battaglia degli operai. Hanno offerto viveri e danaro, hanno ospitato decine di bimbe che i padri operai non riuscivano a sfamare, assistito intere famiglie. L'alleanza tra operai e contadini ha avuto in queste campagne, intorno alla grande fabbrica minacciata, uno dei suoi episodi più commoventi. E il successo degli operai è anche un successo dei mezzadri e contadini.



Ecco i protagonisti del film, i cinque vitelloni — i gagà di provincia — durante una delle loro consuete avventure notturne. Eccoli ad insidiare una pacifica ragazza che va per i fatti suoi e dalla cui energica reazione i vitelloni saranno dispersi. «I Vitelloni» è stato premiato al Festival cinematografico di Venezia con uno dei «Leoni» d'argento.



Franco Interlenghi nella parte di Moraldo. Egli sarà l'unico ad evadere, alla fine, dalla piccola città di provincia.

CALCI AI VITELLONI

Questa garbata satira di Fellini non ha del tutto risolto il problema di un film sulla nostra provincia il quale dovrà pur essere fatto un giorno.

C'è nei «Vitelloni», il recente film di Federico Fellini, un momento davvero irresistibile. Le cose vanno così: un gruppo di questi «vitelloni», giovani provinciali abituati al dolce far nulla e a vivere alle spalle delle proprie famiglie, passa in automobile per una strada di campagna ove sta lavorando una squadra di manovali. Uno dei giovanastri si leva in piedi dalla macchina scoperta, e si rivolge ai manovali con un ironico sberleffo. Ma ecco che proprio in quel momento l'auto va in panne, e i giovani vitelloni si danno ad una indecorosa fuga, inseguiti dai lavoratori insultati, i quali, con molta compunzione, li prendono a calci nel sedere.

Perché questo momento è irresistibile? Perché il pubblico applaude con vera convinzione a quei calci? Non è soltanto perché questa scena è molto ben condotta e efficacemente recitata. C'è qualcosa di più: è

avvenuto, infatti, a questo punto del film, che il regista Fellini si sia lasciato andare a dare una giusta soddisfazione al suo pubblico. Quei calci già si preparavano nervosamente nei piedi della gente che stava a guardare il film. Quei calci, in un modo o nell'altro, dovevano essere dati, essi erano nella logica delle cose, essi sono «popolari», nel senso più vero e simpatico del termine.

Certo, è strano che Federico Fellini, il quale afferma di essere stato, anche lui, un giovane vitellone di quelli che ora va mettendo nei film, abbia così violentemente preso a calci il proprio passato. E' strano, ed è consolante, è un fatto positivo. Fellini dice che ciò non è vero, che il film non ha nessun motivo di satira o di attacco, che esso vuole essere soltanto un documento della memoria giovanile, quasi un affettuoso omaggio a certi vecchi amici di un tempo. Ma per fortuna non è così: diremo che il film gli è scap-

pato fuori suo malgrado, ma che sia venuto fuori polemico e aggressivo è un fatto.

Il problema è, piuttosto, di vedere fin dove arriva questa polemica, e la direzione in cui si appuntano certi strali. Già dal titolo e dalla definizione, i «vitelloni», comprendiamo che la polemica di Fellini prenda le mosse da un ragionamento tutto intellettuale, quasi salottiero. Lo confessa Federico Fellini: lo spunto per il film è nato da certe conversazioni che lui e certi suoi amici, noti intellettuali liberali di Roma, facevano nei salotti, nei caffè di Via Veneto. In queste conversazioni si faceva dell'ironia su quei giovani provinciali che tutti loro erano stati prima di venire in città, e, tra un bicchierino di «strega» e l'altro, si ricordavano gli episodi di quegli anni. Quei giovani li chiamavano «vitelloni», prima di tutto per il loro aspetto fisico di buone bestie dall'occhio spento, e

poi per la loro età di trentenni sfaccendati che quasi non hanno incominciato a vivere e che vanno tranquillamente verso una dolce morte civile. Poi Fellini disse: «Perché non ci facciamo un film?». E lo ha fatto. Benissimo. Adesso c'è da aspettarsi che egli faccia anche un film su quei suoi amici liberali, che hanno tutta l'aria di essere rimasti vitelloni, vitelli di razza, magari, un po' dimagriti per l'aria cittadina, un po' invecchiati e coriacei, ma pur sempre graziosi animali da macelleria intellettuale.

Da sollecitazione intellettuale dunque, è nato il film. La critica ai «vitelloni» nasceva sul piano del divertimento, della scoperta dei nei e delle piccole magagne, della facile ilarità su certi difetti di gusto e di costume: i vestiti, le false ambizioni letterarie, e quel compiaciuto rigirare attorno all'argomento delle proprie capacità amorose. Così Fellini individuava chiaramente l'aspetto più visibile di certa gioventù provinciale, il suo volto, i suoi gesti, le sue abitudini.

Ed è proprio questo punto di partenza quello che condiziona un po' il film. Mettendosi in questa prospettiva Fellini perdeva di vista un fatto essenziale: che i «vitelloni» non sono soltanto un parto della sua fantasia o delle discussioni tra lui e i suoi amici. Essi esistono davvero, nelle nostre cittadine di provincia, e se esistono davvero essi sono un fenomeno sociale. Fellini di questo sembra non essersi accorto: i

suoi «vitelloni» non hanno una fisionomia sociale ben definita, e non si capisce bene che cosa li tenga uniti l'uno all'altro, quale sia, per dirla con una parola grossa, la loro «ideologia». Ci sarebbero alcune domande da porre a Fellini: come mai, per esempio, egli non ha fatto di questi giovani i rappresentanti del medio ceto provinciale, come per un momento sembra che siano, i veri figli di papà il cui atteggiamento negativo di fronte al lavoro è quello della spocchiosa superiorità? Come mai egli ha messo tra i suoi «vitelloni» anche i figli di famiglie umili, di gente che si arrabbatta per vivere? E come mai egli ha trascurato alcuni aspetti che tutti conosciamo per esempio l'atteggiamento di fronte alla religione, alla chiesa, alla «messa della domenica»? Ecco, qui c'era una possibilità di chiarire molte cose, di andare al fondo di un atteggiamento morale sbagliato, pieno di menzogne convenzionali, farsaico.

Queste cose, a voler essere molto attenti, non mancano del tutto. Abbiamo citato quella scena dei calci, e se ne potrebbero citare altre ancora: quella della elezione di Miss

Sirena, che apre il film, e certi momenti del gran ballo di carnevale. Nel ballo di carnevale, che certamente non è una delle cose migliori del film, ci poteva essere un tentativo acuto di satira di una certa parte della società di una cittadina di provincia, attaccata gelosamente alle sue fatue, falsamente aristocratiche tradizioni di divertimento. Ma, ecco, scopriamo che Fellini ha fatto partecipare a questo ballo tutta la città, e non solo una parte socialmente ben definita di essa: c'è anche una umilissima servetta con le sue compagne, e forse, se guardiamo bene, scopriremo che ci sono anche quei manovali che prenderanno a calci i «vitelloni»! E allora non si comprendono più bene le cose: la satira si affievolisce, si smorza, diviene gratuito divertimento del regista, gioco formalistico.

La cattiveria, la presunzione, la sordidità e la vuotezza morale dei vitelloni, non trovano dunque, nel film di Fellini, nessuna giustificazione nella società, nella sua struttura nella sua organizzazione. Così avviene che, in certi momenti, questi personaggi somigliano un po' a quei cattivi ragazzi del «Cuore» di De

Amicis, che sono cattivi così, per costituzione, e che occorre far diventare buoni facendo loro la predica. Anche Fellini, a modo suo, naturalmente, fa il suo predicazzo: non altrimenti può essere inteso quel personaggio dell'integerrimo padre che batte con la cinghia il suo figlio «vitellone», e lo costringe alla bontà.

«I vitelloni», dunque, non ha risolto il problema di un film sulla nostra provincia, un film che si deve ancora fare. Ma forse noi siamo troppo esigenti. Forse dovremmo prendere da Fellini quello che questo giovane e molto dotato regista mostra di saperci dare e contentarci di questo, per ora. Forse dovremmo accettare da Fellini il suo talento, la sua capacità di osservazione minuta, la sua ironia abbastanza popolare, il suo garbo nel presentare le cose e le situazioni. E concludere che «i vitelloni», nella attuale situazione del cinema italiano, è un fatto positivo, largamente accettabile. Per queste ragioni è lodevole che al Festival Internazionale di Venezia il film sia stato premiato con un Leone d'argento. Non sarà argento all'ottocento per mille, ma sempre argento è.

Tommaso Chiaretti

Radioritica

Una risposta elusiva

Gli onorevoli Montelatici, Turchi, Barbieri, Bordini, Cerretti, Saccenti e Farini presentarono nel giugno scorso un'interrogazione al ministro delle Poste per chiedergli di intervenire energicamente contro il fastidioso comportamento della RAI «che in occasione dell'esecuzione dei coniugi Rosenberg ha oltrepassato ogni limite tacendo volutamente tutte le notizie riguardanti le commoventi manifestazioni esplose spontanee in tutto il mondo civile per esprimere vibranti proteste contro i carnefici e il cordoglio e la solidarietà ai figli e alla madre dei Rosenberg».

In questi giorni è pervenuta la risposta scritta del ministro Panetti, il quale afferma che la RAI, relativamente al caso Rosenberg, ha trasmesso alcuni servizi «che si sono limitati alla semplice registrazione dei fatti», e che «per quanto concerne le diverse ripercussioni suscitate dal processo nei vari settori dell'opinione pubblica, esse sono state riferite col riportare brani e commenti dei giornali di diversa tendenza».

La risposta del ministro delle Poste non fa che confermare l'accusa rivolta alla RAI dai deputati dell'opposizione. Infatti i servizi che la RAI ha trasmesso sul processo dei Rosenberg non sono stati mai obiettivi poiché hanno sempre riportato tutte quelle notizie che potevano servire a formare nell'opinione pubblica la convinzione che i due coniugi erano colpevoli, ed hanno ignorato tutte le altre che si riferivano al movimento di solidarietà ed alle iniziative del «Comitato per la salvezza dei Rosenberg».

Per quanto riguarda le manifestazioni di solidarietà, che si ebbero in tutto il mondo non si può dire che le relative notizie trasmesse dalla RAI abbiano registrato obiettivamente l'ampiezza e la grandiosità del movimento. In ogni caso, il fatto di averle confinate nella «Rassegna della Stampa» la quale è trasmessa alle 8 del mattino e viene perciò ascoltata da pochissime persone, significa che si è voluto perseguire il chiaro scopo di farle passare inosservate.

Il radiopaziente

Vetrina

16 ottobre 1943

Il 16 ottobre del 43 — esattamente dieci anni fa — ebbe luogo a Roma l'infame razzia tedesca degli israeliti residenti nella città. Nelle primissime ore del mattino, tra il fare dell'alba e le otto, i «furgoni della morte» prelevarono tutte quelle famiglie, che furono trovate in casa: quasi tutte, cioè, a quell'ora. Solo pochi ebbero modo di scappare. La cattura, di correre a salvare amici e parenti. Di quella tragica giornata è rimasta una testimonianza letteraria d'eccezionale valore: un libretto di Giacomo De Benedetti, «16 ottobre 1943», stampato nel 1945 nelle edizioni OET di Roma, scritto con il distacco dettato da una accorata pietà, che rende tanto più lucida e stringente l'accusa. Dieci anni sono trascorsi, quel ricordo è ancora vivo in tutti noi e proprio in questi giorni ci accade di leggere nella rivista «Nuovi Argomenti» (n. 4, settembre-ottobre 1953) una impressionante inchiesta di Stetson Kennedy, «Le regole dell'etichetta nazista», un saggio che farà parte di un'opera più ampia in corso di preparazione, che sarà intitolata «Introduzione all'America razzista». L'articolo, che si apre col ritornello di una canzone popolare: «Tutto dunque va bene — se hai la pelle bianca — se hai la pelle bruna — puoi anche stare attorno — Ma se hai la pelle nera — torna indietro, torna indietro!», è la documentata esposizione delle regole che governano le relazioni tra americani bianchi e negri, specie nei territori dove vige la segregazione.

Di tale articolo daremo presto un estratto ai nostri lettori. Abbiamo intanto voluto segnalare perché ci è venuto tra le mani proprio in questi giorni, cadendo il decimo anniversario del 16 ottobre 1943.

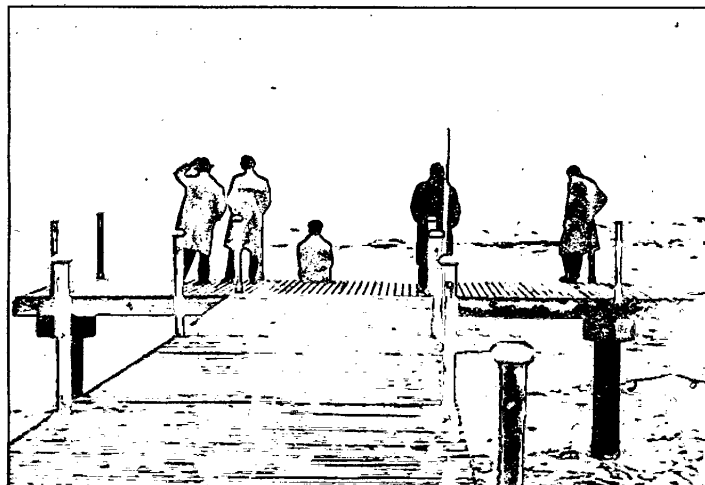
Criticus



Alberto Sordi è il vitellone Alberto. Fatuo e scansafatiche egli è mantenuto in famiglia dal lavoro di sua sorella, che è l'amante del suo principale.



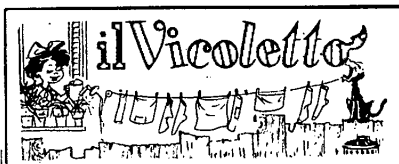
Leonora Ruffo nella parte di Sandra, moglie del vitellone Fausto (Franco Fabrizi). Dopo una scarica di botte infittagli dal padre, Fausto si ravvederà.



Una delle più belle scene del film. I cinque fannulloni, finita la stagione estiva, si annoiano a morte e non sanno che fare. Dice uno di essi a un certo punto: «Di, se venisse ora un signore e ti offrisse diecimila lire per farti un bagno, accetteresti?». Sono i discorsi fatui di giovani che non hanno voglia di lavorare.



Una scena del carnevale nella piccola città. Fausto scopre nella moglie del principale l'obiettivo di una facile avventura galante. Ma il padrone lo scopre e lo licenzia. Fausto così, come tutti i suoi amici inseparabili, torna a vivere alle spalle dei parenti. Fellini ha dato con questo film una prova della sua capacità.



Il babbo domanda a Briciola: — Dimmi un po', Briciola, da quale bestia si prende la pelle delle scarpe?
— Dal bue.
— Bravo! E quella per fare le cinghie?
— Dal cinghiale. — risponde pronto Briciola.



MARIA TERESA TENTONI. — Non ti scraggiare se questa volta non hai vinto. Molti sono stati i solutori e la sorte non ti ha favorito. Concorri ancora. Vincerali. Ti saluto tanto tanto.

MARISA DELFRATI. — La tua letterina è bella, piena di arguzia e di graziosi pensieri. La poesia non è passata, tuttavia, perché non adatta per la nostra pagina. Scrivi ancora, hai una buona vena, e lo Zio Giò è fiero di te. Pensa che ieri, alla riunione, ti ha portato come esempio a quel pelandrone di Tim, che non può scrivere due righe senza dire un sacco di spropositi. Ancora brava!

CECILIA CARMIGLIA. — Le tue espressioni di incredulità non si addicono ad una bambina della tua età. Metti in dubbio che il gatto Amerigo esista realmente. Dovresti venire qui al «Vicoletto», per cambiare parere! Esiste e come esiste! Ha un caratterino, poi, che non è davvero di zucchero. Pensa che un giorno capitò in redazione un tizio, un giovinello tutto azzimato; manco a dirlo cominciò a stuzzicare Amerigo con frasi irriverenti... Per farla corta successe questo: il giovinello, evidentemente inesperto di gatti, dovette ricorrere alle cure di un medico a causa di un'unguaglia sul viso che lasciò il segno per alquanto tempo. Ciao, incredulona!

LIDIA MILANESI. — Il tuo «pezzo» è piaciuto. E' pieno di umorismo e di vivacità, ha detto lo Zio Giò. Contenta?

GIOVANNINO MINUTILLO. — La tua soluzione è arrivata in ritardo. Ma non ti devi perdere di coraggio. Continua ad inviarmi le soluzioni, sicuramente vincerai. Lo Zio Giò, intanto, per premiare la tua costanza e buona volontà, ha deciso di regalarti un bel libro. Ciao, Giovannino. Scrivimi presto, ti mando un bacio.

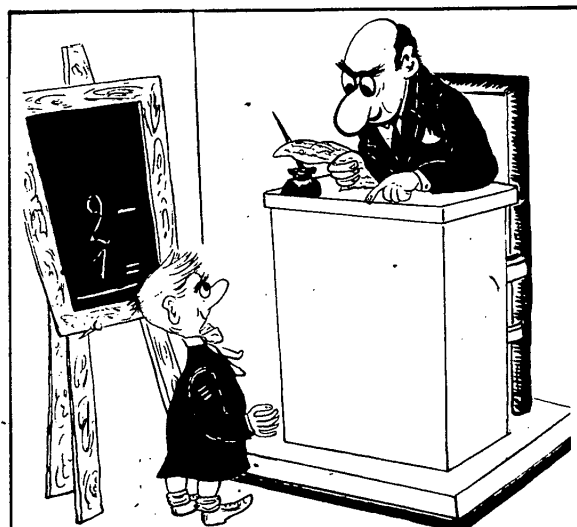
GUGLIELMO BONACCORSI. — Inviaci pure altre poesie. Studia come hai promesso alla mamma, vedrai, quante soddisfazioni ti darà lo studio. Eh, lo so, i libri scolastici costano tanto, e questa è una cosa veramente brutta! Ci sono molti bambini che non possono studiare perché la scuola costa troppo e il loro babbo è disoccupato. E' chiaro che ci sono speculatori anche sull'istruzione dei bambini! Ma è appunto per far cessare questo stato di cose che bisogna diventare istruiti.

Serenella

CONCORSO SETTIMANALE Indovinello

Se la tratti con i guanti si nasconde,
se la stringi ti mostra i pugni,
e se si vede scoperta ti mostra le unghie.

Avete indovinato? Fra tutti coloro che ci invieranno la soluzione giusta, assegneremo 10 premi di lire quattrocento ciascuno



— Signor maestro, la mamma vorrebbe sapere da lei l'indirizzo di quel macellaio che nel problema di ieri vendeva la carne a 200 lire al chilo.

L'altro giorno la Cunegonda è venuta a trovarmi. Ha cominciato a bussare ai vetri della finestra e mi ha fatto «ciao» con la zampetta; segno che dovevo aprirle se non volevo passar guai. E infatti obbedii sollecitamente e, con l'aiuto di Briciola, la feci entrare nella stanza dello Zio Giò, in quel momento assente e fortunatamente ignaro dell'invasione che veniva effettuata. La cosa piacque a Briciola, che era ben lieto di dare grattacapi allo Zio Giò.

Basta. La micia ha cominciato subito a solleticare il mio amor proprio e a dirmene di tutti i colori. «Amerigo qua... Amerigo là... ma che ti fanno fare?... come ti sei ridotto!...», ecc. ecc.

Io naturalmente ho cercato di darmi un contegno, per cui ad un certo punto ho allungato una zampata significativa a Briciola, che si divertiva un mondo a stuzzicare la gatta raccontando un sacco di inesattezze sul mio conto. Alla Cunegonda ho dichiarato con una certa solennità che il mio lavoro al giornale era piuttosto importante, che lo Zio Giò non poteva fare a meno di me, e altre corbellerie del genere.

Ma la Cunegonda non ci ha creduto. Evidentemente era sotto l'influenza di Briciola, il quale si è messo addirittura ad insinuare che io al «Vicoletto» avrei l'incarico strategico di vuotare i cestini e passare la lingua sui francobolli. Naturalmente ho detto a Briciola quello che pensavo di lui. Basta, anche con quel moccioso dovrò liquidare la partita un giorno o l'altro.

Invano ho cercato di distogliere la gatta dalla delusione avuta per le parole di Briciola. Con molta boria mi ha voltato la schiena e si è diretta verso il cornicione, lieta di tornarsene fra veri mici. La faccenda mi ha mortificato alquanto. Vi assicuro che presto qui al «Vicoletto» avverrà quel macello che covo dentro di me da molti mesi e che fino ad ora non ho provocato per riguardo alla distinzione dell'ambiente. Ma forse è prossimo il momento di riparlare. Ve lo dice

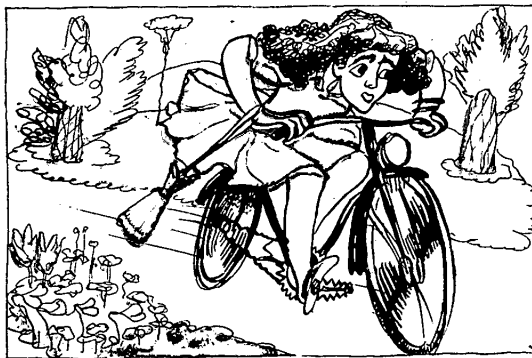
Amerigo

SERENELLA DOTTORESSA



Mentre legge, Serenella, le missive dei lettori, ad un punto impallidisce, con gli occhi mezzo fuori.

«Vieni subito, stò male! Son la bimba tal dei tali; se non vieni tu a curarmi, mi faranno i funerali...».



Corre tosto in bicicletta con un forte batticuore per l'amica sua ammalata di gravissimo male.

Le ha portato un lassativo per curarle la pancia... Presto, presto, corri, vola ch'è l'aspetta la piccina!



E' arrivata, saie in fretta per le scale, bussa e attende. — Ecco qua la medicina! — Ma che diavolo ti prende?

Serenella non capisce. — Come. Bubi, non stai male? E già quella, accesa in viso, vuol buttarla per le scale.

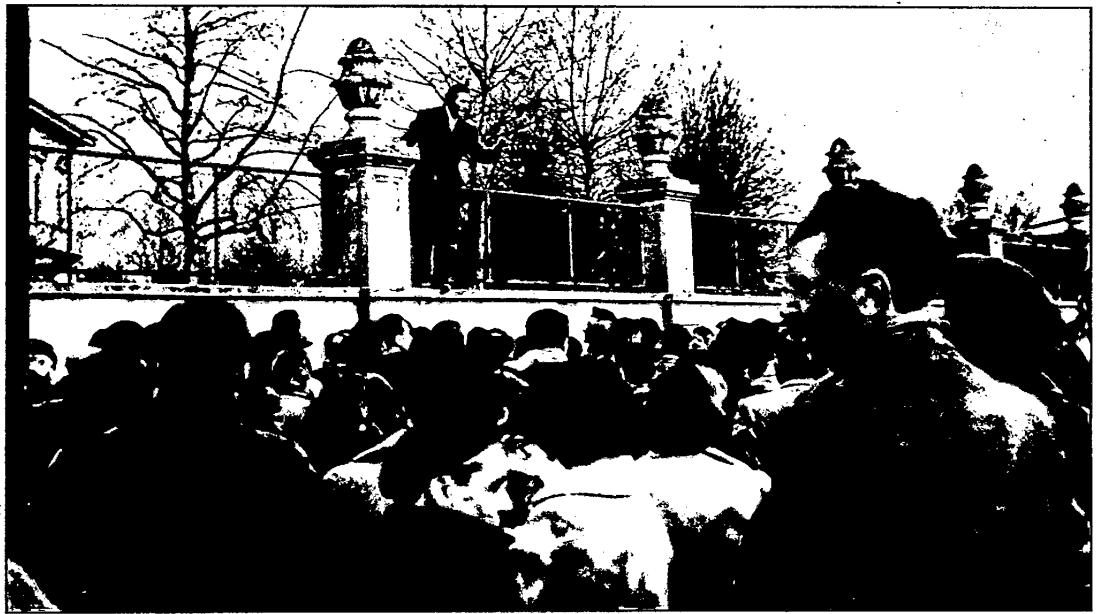


Chiaro: Bubi sta benone. Senza l'ombra di un difetto. Chi avrà fatto a Serenella quest'ignobile dispetto?

Son gli autori dell'imbroglia Miro e Briciola. Che spasso! Per l'ingenua medichezza se la ridono da basso.

La "disciplina di fabbrica", nei sanatori

Ai contributi versati dai lavoratori per l'assicurazione contro la tubercolosi, deve far riscontro, in ogni momento in cui si verifica il rischio, la conseguente prestazione curativa e assistenziale, giacchè nessuno può privare un cittadino di un diritto derivante da un patto regolarmente sancito ed al quale il cittadino ha mantenuto scrupolosamente fede.



I ricoverati del Sanatorio di Vialba (Torino) furono costretti nel febbraio scorso a difendersi addirittura dalle cariche della Celere, chiamata dalla direzione, per impedire che i malati si recassero dal Prefetto per rivendicare il sussidio postsanatoriale. Ecco i manifestanti a comizio fuori il cancello del sanatorio, per protestare contro la Direzione.

Al di fuori di un ristretto ambiente di ammalati e di istituti assistenziali, non sono molti a sapere quale sia in realtà oggi la condizione del lavoratore t.b.c. ricoverato e assistito in sanatorio, secondo le leggi vigenti. In generale può dirsi che nei suoi confronti viene esercitata una pressione disciplinare da padrone e dipendente. Proprio così: si tende a dimenticare che il lavoratore salariato assistito per malattia è un ammalato, il quale ha tutto il diritto di essere assistito nella pienezza del termine, senza limitazioni restrittive della sua personalità, così come si fa verso qualsiasi ammalato la cui origine e condizione sociale gli consentano di pagare direttamente le prestazioni ricevute per qualsiasi cura o degenza.

Quello stesso clima di oppressione che tanto spesso il padrone instaura nella fabbrica, attraverso le intimidazioni, i soprusi, la «sorveglianza» e la corruzione, già valica i muri della fabbrica e si spinge oltre i cancelli del sanatorio, nel quale lo operaio non raramente finisce, e da dove egli uscirà certamente menomato per tutta la vita.

Si è arrivati così, all'assurdo delle «dimissioni per indisciplina».

Riflettiamo. O si ammette che il lavoratore, dal momento stesso in cui cade ammalato, e così gravemente da dover essere ricoverato in sanatorio — è un uomo al quale, appunto perchè ammalato, non si possono imputare eventuali intemperanze inerenti e connesse alla sua stessa menomata personalità fisica, inscindibile dalla personalità emotiva; o si pretende invece che il malato di tubercolosi assistito per legge sia un malato speciale contro il quale ad ogni occasione o pretesto, si pos-

sa scatenare il rullo compressore delle «dimissioni per indisciplina» e cioè, come le cronache spesso registrano, della condanna a morte. Si vedano i recenti casi di uomini che, cacciati dai sanatori «per indisciplina» si uccidono dopo aver vagato qua e là alla ricerca di un introvabile aiuto. Che vi siano uomini più o meno tranquilli è un aspetto della vita di tutti i giorni. Ma pretendere che un uomo, proprio nel momento in cui si ammalava ed entra in sanatorio, sia tranquillo, sia socialmente corretto (come magari non è stato nemmeno nella vita normale, nè gliene derivarono conseguenze spiacevoli) ecco qualcosa che va oltre il senso comune.

Nella vita dei sani, come, e ancor più nella vita degli ammalati, esistono innumerevoli motivi di disagio, di sofferenza morale, che si traducono in atti esteriori i quali vengono senz'altro considerati come scorretti o «indisciplinari». E l'operaio così come quando è sano viene cacciato dalla fabbrica «per indisciplina», quando è ammalato viene cacciato dal sanatorio «per indisciplina».

Cacciato dalla fabbrica, forse finirà tubercolotico! cacciato dal sanatorio finirà col morire lentamente, se prima non metterà fine ai suoi giorni col suicidio. E non parliamo dei casi in cui, dietro la questione disciplinare, si cela addirittura la volontà di comprimere la coscienza del lavoratore ammalato, di impedirgli la libera espressione delle proprie opinioni pur nella breve cerchia dei compagni di sventura, di ostacolare la formazione ed il miglioramento della sua personalità culturale e sociale.

Ma quanti sono i casi in cui, dietro la «questione disciplinare», si nasconde l'ostilità ad ogni manife-

stazione di democrazia nell'ambiente del sanatorio? Ostilità che malamente maschera il timore che desta in certe mentalità la sola idea di una qualsiasi partecipazione della classe operaia al controllo di istituti e di enti che in fondo non sono che il frutto della sua stessa fatica e della sua stessa sofferenza.

Si vuol considerare l'ammalato di tubercolosi come se fosse isolato, nel vuoto, come se non vivesse in mezzo ad altri uomini, i quali, anche se non sono ammalati, sono pure sempre soggetti a prendere atteggiamenti non sempre assolutamente irreprensibili, anche senza volerlo. Non è sempre facile quindi scoprire le radici delle controversie interne, e da dove e da chi e perchè siano nate. Esse però finiscono col concludersi sempre e soltanto a danno del malato: il più debole anello della catena.

Al quale, oltre tutto, manca anche una sola parvenza di difesa. Chi accusa il malato di indisciplina, è anche giudice della validità della sua stessa accusa e decide come organo sovrano sulla punizione che dovrà colpire l'«indisciplinato». E si tratta assai spesso di un lavoratore che ha pagato fior di contributi assicurativi contro la tubercolosi e che, pertanto, è portatore di un diritto inalienabile, e giuridicamente perfetto, all'assistenza nel caso in cui cada ammalato.

Nessuno ha il diritto di privare un cittadino di un diritto derivante da un patto regolarmente sancito ed al quale il cittadino ha mantenuto scrupolosamente fede. Ai contributi versati per l'assicurazione contro la tubercolosi, deve far riscontro, in ogni momento in cui si avvera il rischio, la conseguente prestazione curativa e assistenziale. Se così non fosse, non avrebbe più alcun senso qualsiasi forma contrattuale, e le

stesse istituzioni del diritto civile ne verrebbero sovvertite.

Eppure, la direzione sanatoriale, che rappresenta di fatto e di diritto la parte obbligata a fornire le prestazioni antitubercolari, si erge a giudice insindacabile contro l'altra parte contraente: il lavoratore assicurato contro la tubercolosi, caduto ammalato.

La Commissione Degenti, organo democratico rappresentativo di tutti gli ammalati di un dato sanatorio, è vista con ostilità e con sospetto da molti che hanno nelle loro mani le chiavi della vita sanatoriale. Eppure, la Commissione Degenti avrebbe modo di assolvere a compiti veramente preziosi: tra l'altro quello di acuire il senso di responsabilità di coloro che arrivano talvolta a cacciare dal sanatorio un uomo colpevole, alla fine, solo di essere ammalato.

Nei sanatori d'Italia il disagio è profondo; per questa spada di Damocle che grava sul capo di ogni malato. Questo disagio si esprime per ora in una crescente denuncia dell'arbitrio «disciplinare» che colpisce oggi questo e domani quell'ammalato. E' certo però che a questa situazione va posto rimedio.

La Carta Rivendicativa che l'Unione per la Lotta alla Tubercolosi (U.L.T.) diffonde attualmente in tutta Italia, indica con chiarezza due punti: il riconoscimento delle Commissioni Degenti e la eliminazione delle «dimissioni per indisciplina».

Attorno a questi due pilastri rivendicativi tutti gli ammalati, tutto il personale e le direzioni sanatoriali stesse dovrebbero trovare un terreno d'incontro nel reciproco e comune interesse: il miglioramento e l'elevazione morale e materiale della vita sanatoriale.

Giuseppe Zanarini
Segretario generale dell'U.L.T.

Con questa sua terza edizione, svoltasi domenica a Firenze, la *Rassegna sportiva femminile* organizzata dall'Unione Italiana Sport Popolare e dall'U.D.I. è entrata nella tradizione delle grandi manifestazioni dello sport italiano. E ce n'era bisogno. Non esageriamo se diciamo che la *Rassegna* costituisce oggi il punto di riferimento più valido per fare i conti con un problema annoso: lo sviluppo di massa dello sport fra le donne.

Ognuno sa quante difficoltà si frappongono alla soluzione di questo problema: scarsità di impianti che si fa acuta proprio negli sport più adatti alle donne; mancanza di tecnici e allenatori specializzati; disinteresse quasi totale da parte degli organismi ufficiali. Crediamo che, una volta per sempre, i rappresentanti della federazione di atletica leggera, di pallavolo, di pallacanestro che erano presenti a Firenze si siano convinti come, appoggiandosi sull'attività e sull'esperienza dell'U.I.S.P., sia possibile finalmente fare un grande lavoro per chiamare alla pratica attiva dello sport migliaia e migliaia di ragazze.

Potenziare lo sport femminile in Italia significa potenziare lo sport, in generale, metterci in condizioni, in un avvenire non lontano, di poter gareggiare da pari a pari con le ragazze tedesche, olandesi, scandinave e di reggere il confronto alla meno peggio anche con quelle dei Paesi dell'Oriente Europeo, che sono all'avanguardia in tutto il mondo. E bisogna essere grati all'U.I.S.P. e all'U.D.I. che hanno indicato la via giusta, con questa *Rassegna*, la quale ha visto allinearsi in gare combattute ragazze di quasi tutte le regioni d'Italia.

Stupiva soprattutto, domenica mattina all'apertura delle gare, quello spirito di allegria e di entusiasmo diffuso tra le atlete, che si comunicava alla folla accorsa numerosa nel vecchio campo degli Asfi, che si insinuava perfino tra i giudici di gara, di solito così austeri e compassati con i loro cronometri e le loro corde metrate. Allegria ed entusiasmo di ritrovarsi insieme, in tante ragazze di Taranto e di Trieste, di Genova e di Milano, di Roma e di Bologna, di Pisa e di La Spezia...

Abbiamo visto bellissime ragazze: erano operaie, impiegate, commesse, studentesse, unite insieme dalla passione per lo sport e dalla voglia di trascorrere, in una città stupenda, tra un pubblico di amici, una giornata di festa. Bellissime ragazze, abbiamo detto: erano belle quelle del pattinaggio e quelle dell'atletica, quelle della pallavolo e quelle dei balletti. La smentita più chiara ed evidente a coloro che — sulla base di un vecchio e logoro luogo comune — credono che le ragazze sportive debbano essere necessariamente «mascolinizzate», perdere la «femminilità».

I premi messi in palio non solo dall'U.I.S.P., dall'U.D.I., dalla C.G.I.L. e dalla Lega delle Coope-

LE RAGAZZE DI FIRENZE

Il grande successo della terza Rassegna sportiva femminile dimostra che potenziare lo sport femminile nel nostro Paese significa potenziare lo sport in generale.

native, ma anche dal Presidente della Repubblica e dal Presidente del Senato (particolarmente graditi) sono stati vinti da ragazze aggraziate e simpatiche, ricche di vitalità e di entusiasmo, felici di essere, per un giorno almeno, alla ribalta dello sport nazionale.

Qualche osservazione sui risultati tecnici: ce n'è uno che fa spicco, quello del salto in alto. L'ha ottenuto un'operaia tessile di Pisa, di 21 anni, la Giardi, che ha saltato m. 1,47. E' un limite che potrebbe far testo anche in un campionato nazionale assoluto. La Giardi è una bella atleta, è giovane, e potrà fare molto di più, allenata com'è da un tecnico serio, l'ex-ostaclista di fama nazionale Facchini. Una altra ragazza di Pisa, la Pierocchi, ha vinto gli 80 metri in 11 secondi e 2 decimi: un tempo discreto. An-

cora la Giardi si è aggiudicato il salto in lungo con m. 4,21: non è una misura eccezionale ma bisogna tener conto dello stato della pedana, poco elastica. La Giardi ha mezzi e volontà per poter far meglio anche in questa altra specialità. Il quadro dell'atletica leggera è completato dal peso e dai 200 metri. La prima gara è stata vinta dalla Curti di Reggio Emilia; la seconda da una tarantina, la Caputo.

Disputatissimo il torneo di pallacanestro: in finale sono entrate le squadre di Trieste, di Roma, di Genova e di Torino. La finalissima è stata disputata dalle rappresentative di Trieste e di Roma ed è stata vinta in bello stile dalle triestine. Sono i frutti di una tradizione che a Trieste è già un dato acquisito, da vari anni. Le romane

hanno invece vinto la pallavolo. Dominio delle bolognesi nel pattinaggio a rotelle: a Bologna le ragazze che fanno il pattinaggio sono molte e lo fanno già da qualche anno. Anche qui l'esperienza ha dato i suoi buoni frutti.

Dando uno sguardo a questi risultati c'è una cosa da rilevare: che spesso volte nei piccoli centri si fa di più che nelle grandi città. E' un fatto che Torino, Milano, Genova, Firenze, Napoli non hanno portato rappresentative tecnicamente solide. Secondo noi è in direzione di queste grandi città — ove un minimo di impianti esiste e ove ci sono anche tecnici di una certa esperienza — che bisogna mobilitare gli sforzi.

Non vi è dubbio che l'U.I.S.P. e l'U.D.I. trarranno dall'esperienza di Firenze la lezione migliore: si tratta in primo luogo di rendere permanente l'attività sportiva delle ragazze ovunque è possibile, e soprattutto in quei luoghi che hanno già ottenuto risultati soddisfacenti in breve tempo: Pisa, Taranto, Spezia e altre. E in secondo luogo di promuovere un lavoro più ampio, e più in profondità, nei grossi centri.

Se ciò avverrà c'è il caso che i risultati della *Rassegna sportiva femminile* dell'anno prossimo, oltre che segnare un successo di partecipazione ed essere una bellissima festa delle ragazze italiane, superi anche sul piano tecnico le manifestazioni promosse dagli organi ufficiali del nostro sport. E comunque, dia un contributo determinante, insostituibile alla creazione di un atletismo femminile di cui sentiamo tanto la mancanza nelle competizioni internazionali.

Giovanni Bertolini



La sfilata delle atlete che hanno partecipato alla «Rassegna». I premi sono stati consegnati dalla Presidente dell'U.D.I., dal senatore Pastore, dal vice-Presidente e dal Segretario dell'U.I.S.P. Anche la CGIL aveva mandato premi.

L'ARIA FAMIGLIARE DI MOSCA

(Continua dalla pag. 13)

tosto complesso. Mi limiterò a dire che, nello spazio di pochi metri quadrati, c'erano asiatici, africani, europei e sudamericani. Le cameriere, che in un albergo sovietico sono generalmente più numerose dei camerieri, erano tutte molto carine ed eleganti con i loro grembiuli e le loro cuffiette bianche. Ma disgraziatamente non capivano una parola di italiano. Impossibile fare loro complimenti, dunque, e ai miei tentativi rispondevano, con un dolce sorriso, un invariabile «pasalsta» che in russo significa, secondo me, quasi tutto: «grazie», «prego», «si accomodi», «scusi», «avanti», «un momentino», «buon appetito», «adesso vedo», «passi prima lei», «è ora di andare a dormire», eccetera eccetera.

Al piano terreno del National ci sono altri locali che a quanto pare sono preferiti dai moscoviti autentici. C'è un bar, e due ristoranti. Nei ristoranti è immancabile l'orchestrina con una donna e un uomo che cantano al microfono canzoni popolari russe ma anche tanghi e valzer e languidi slow. Anche al National quella sera funzionava l'orchestrina con relativi cantanti. Molti tavoli da una parte e dall'altra del salone, con uno spazio rettangolare vuoto, nel mezzo: piccoli tavoli per due o al massimo tre commensali. Notai molte coppie: belle ragazze ben vestite, quasi sempre in abito scuro gli uomini. Tra una portata e l'altra le coppie ballavano. Non dico che ballavano bene, ma ci mettevano molto impegno. Dopo dieci minuti che ero lì, e fu la cosa che più mi colpì — sentii «Parlami d'amore Mariù» cantata in italiano.

Ballai anch'io con una esile ragazza bionda: poi il ristorante fu invaso da un mucchio di gente, compassata, ma decisa a mangiare alla svelta e ballare. Il più celebre teatro di Mosca, il Bolscoi, è a due passi e la gente n'era uscita poco prima: molti preferivano finir la serata fuori. Uscii e, violando una decina di volte le regole del traffico sotto lo sguardo paterno di due vigili che si industriarono gentilmente di illustrarmele, arrivai sulla Piazza Rossa. Era mezzanotte in punto: proprio in quel momento c'era il cambio di una muta alla guardia del Mausoleo. Una piccola folla stava, silenziosa e raccolta, intorno al monumento. Due uomini in divisa presero il loro posto davanti alla porta socchiusa del Mausoleo. Quella porta socchiusa produce una forte emozione: ti aspetti di trovarti di fronte a un gelido monumento, a una tomba, e invece ti trovi come davanti alla dimora di due uomini vivi e la gente attorno ti sembra in attesa che quei due escano da un momento all'altro e che si possa salutarli. I comandi sono secchi e precisi, ma pronunciati sottovoce. I due uomini che montano la guardia rimangono immobili come statue, come se diventassero anch'essi parte integrante di marmo, del Mausoleo.

Gianluigi Bragantini

Lettere al direttore

Incomprensioni da superare alla «Civelli», di Firenze

Caro Lavoro,

voglio metterli al corrente d'una particolare situazione venutasi a creare nel nostro stabilimento, la «Civelli». Esiste da noi una Cassa Mutua interna, sorta con lo scopo di assistere i colleghi in caso di malattia o infortunio. Ti preciso che i lavoratori sono tutti iscritti alla CGIL, tranne tre che aderiscono alla CISL. Tutto è andato bene fino al gennaio del '50, all'epoca dell'eccidio di Modena. Allo sciopero di protesta non aderirono due operai cisilini. Nacque così in alcuni operai del rancore, che provocò, malgrado l'opposizione mia e di altri, la divisione della Cassa Mutua in due tronconi. Si misero alle manifestazioni di protesta contro la legge-truffa non parteciparono cinque lavoratori. Altri litigi, altre proposte di espulsione dalla Cassa Mutua, altri tentativi miei e di altri per evitare il peggio. Infine è stato cambiato lo statuto della Mutua, con l'introduzione d'una formula che, per quanto vaga, metteva i 5 suddetti nella pratica impossibilità di aderire. Conseguenza: volendo escludere 5 lavoratori, hanno finito col restarne fuori 14, seccati dalla confusione che si stava facendo: e cioè oltre un terzo delle maestranze. Non ti sembra che tutto ciò non sia conforme alla linea indicata dalla CGIL?

Sergio Paoli
Firenze

Abbiamo riportato questa lettera, perché siamo convinti che i lavoratori abbiano tutto da guadagnare a discutere liberamente e pubblicamente i loro problemi, anche quando si tratta di situazioni incresciose come quella determinatasi alla «Civelli» di Firenze. E' molto difficile giudicare a distanza su problemi così delicati, perché si rischia di non avere a disposizione tutti i termini della questione. Tuttavia una cosa può esser detta in linea generale, con assoluta tranquillità, ed è questa: se un lavoratore, per scarsa coscienza o scarsa preparazione, abbandona il campo nel momento della lotta, non bisogna rompere con lui, non bisogna approfondire il solco: anzi, bisogna fare di tutto per recuperarlo, per chiarirgli il suo errore, per dimostrarli che è andato contro i propri interessi e contro la solidarietà coi suoi compagni di lavoro, e che ha fatto invece gli interessi dei suoi padroni. Le Mutue aziendali, i circoli ricreativi, culturali, sportivi e altri organismi associativi e assistenziali del genere, sono terreni ideali per ritrovare — sia pure nelle forme più elementari — l'unità tra tutte le maestranze, di qualsiasi tendenza esse siano. Ciò non dovrebbe essere difficile alla «Civelli», dove la stragrande maggioranza dei lavoratori aderisce già alla CGIL. L'essenziale è ricordarsi sempre dell'insegnamento di Giuseppe Di Vittorio: «Non ci sono nemici nella classe operaia!».

Un ferroviere campione di ciclismo

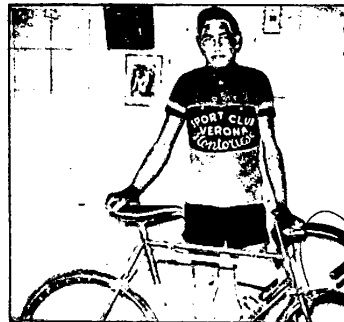
Caro Lavoro,

ti mando una foto del corridore Giancarlo Campedelli, che ha conquistato il titolo di campione nazionale ferroviere. E' nato nel '32 a Verona, ed è responsabile del CDS di quella Camera del Lavoro. Ha colto le prime

affermazioni ciclistiche nel '51, e da allora ha già collezionato ben 20 vittorie, di cui 16 con distacchi varianti da 1' a 9". Vincendo quest'anno il Gran Premio Serse Coppi a Ravenna, con 5'22" di distacco sul secondo, Giancarlo Campedelli si è aggiudicato la maglia tricolore dei dilettanti ferroviari ed ha vinto il trofeo Lavoro. L'anno prossimo il neo-campione intende proseguire la sua attività sportiva nelle file dell'UISP.

Francesco Zuliani
Verona

Lavoro invia al neo-campione le sue congratulazioni e i più vivi auguri di sempre nuovi successi.



Giancarlo Campedelli, il giovane campione ferroviere della città di Verona.

Insidie e pericoli dei contratti a termine

Caro Lavoro,

assunzioni e contratti «a termine» si vanno moltiplicando. Sono legali, questi contratti? Quali pericoli nascondono?

Felice Pettenati
Torino

I contratti e le assunzioni a termine sono il mezzo più comune e messo in atto su più vasta scala dal padronato per aggirare gli ostacoli frapposti dai lavoratori al dilagare dei licenziamenti arbitrari. Inoltre, i lavoratori assunti con contratto a termine sono sottoposti di continuo alle forme più inumane di sfruttamento: sentendosi sempre pendere sul capo la spada di Damocle del licenziamento, essi devono subire le prepotenze padronali ed evitano spesso di prendere parte attiva alla vita sindacale. Essi così sono tenuti lontani dalla discussione dei loro problemi, e ciò rallenta lo sviluppo della loro coscienza di classe e danneggia l'unità tra le maestranze della fabbrica. Questi lavoratori si vedono pregiudicata la possibilità di ricoprire cariche sindacali, in quanto non raggiungono mai un periodo di anzianità tale da poter essere inclusi nella Commissione interna. Anche da un punto di vista economico, il fatto di non arrivare mai a maturare l'anzianità, arreca danni gravissimi. I padroni tendono a creare una massa di manovra sempre più numerosa, da contrapporre agli altri lavoratori per aumentare i profitti e per minare l'unità della classe operaia. Per di più, facendo questo, essi

violano le leggi che regolano i rapporti tra capitale e lavoro. Infatti, il secondo comma dell'art. 2097 del vigente Codice Civile stabilisce: «Se la prestazione di lavoro continua dopo la scadenza del termine, e non risulta una contraria volontà delle parti, il contratto si considera a tempo indeterminato». Occorre dunque che i lavoratori, le Commissioni interne, i collettori, gli attivisti sindacali, lottino con energia contro questo stato di cose. (Giuseppe Galliano, della C.d.L. di Torino).

Che fine hanno fatto gli impianti della ex GIL?

Caro Lavoro,

stiamo un gruppo di giovani sportivi, che per soddisfare la loro passione per lo sport (atletica, pugilato, lotta) sono costretti a spendere più soldi di quanto è nelle loro possibilità. Discorrendo fra noi, una di queste sere, si venne a parlare di palestre e dei campi di proprietà della ex GIL, che ora non vengono certo utilizzati come potrebbero, a vantaggio di tanti giovani come noi. Vorremmo dunque sapere qual'è attualmente la situazione del patrimonio sportivo ex GIL.

Un gruppo di giovani sportivi
(Bologna)

Risposta di CARLO MARCUCCI

Gli impianti sportivi della ex GIL consistono in un complesso di 340 palestre e 58 campi sportivi i primi dei quali risalgono al 1922-23, presi sotto controllo all'epoca della fondazione dell'ONB e finiti insieme all'ONB stessa nella GIL al tempo di Starace.

Nel 1943, cioè alle organizzazioni fasciste, tali beni furono trasferiti, insieme a tutte le altre attività e passività della ex GIL, al Ministero della Guerra e dell'Educazione Nazionale del tempo. Nell'anno successivo fu creato, per decreto governativo, un Commissariato della Gioventù Italiana con l'incarico di «predisporsi, d'intesa con i Ministri della Guerra e dell'Educazione Nazionale che designano ciascuno un proprio rappresentante per assistere, il piano di ripartizione dei compiti».

Il 18 agosto 1944, circa tre mesi dopo, un nuovo decreto interministeriale riaffermava che: «...essendo stati devoluti ai Ministri della Guerra e della Pubblica Istruzione, a seconda della rispettiva competenza, i compiti e le attività di pertinenza del soppresso ente GIL, occorre procedere alla ripartizione dei relativi beni».

Nel 1953, vale a dire 10 anni dopo l'emanazione del decreto governativo, il Commissariato della G.I. è tuttora in piedi, non ha predisposto alcun piano per la ripartizione dei beni ex GIL, né tanto meno ha cercato di trovare qualche soluzione per assolvere l'incarico che gli era stato affidato.

Sorvolando sui tentativi fatti per gravare i beni ex-GIL di ipoteca, mentre la legge promulgata da Badoglio il 2 agosto 1943 vieta ogni alienazione dei beni patrimoniali, diremo che un ultimo tentativo mediante un progetto di legge è stato fatto da un gruppo di deputati dell'Azione Cattolica, il 6 dicembre 1952, allo scopo di costituire un vero e proprio accaparramento degli impianti sportivi con la costituzione di una «Opera Nazionale per la Gioventù» ente che dovrebbe avere le caratteristiche di una specie di Ministero, con le presidenze, direzioni e consigli centrali simili a quelli della defunta GIL, con l'aggravante del carattere esclusivamente confessionale.



Ventimila lavoratori mantovani si sono affollati domenica scorsa a piazza Gordello per ascoltare la parola di Giuseppe Di Vittorio. A Mantova è stato largamente superato l'obiettivo posto nella sottoscrizione a favore della CGIL. I braccianti hanno offerto a Di Vittorio un ritratto della madre



Il compagno Fernando Santi, segretario della CGIL, reca l'estremo saluto dei lavoratori sulle bare dei cinque edili periti nel gravissimo incidente sul lavoro avvenuto a Modena il 3 ottobre scorso. Ai funerali delle vittime hanno assistito più di 80 mila modenesi cittadini e lavoratori.

LAVORO



LA COPERTINA

Una giovinetta del Congo belga. Al terzo Congresso sindacale mondiale che ha luogo in questi giorni a Vienna, 750 delegati di oltre cento paesi della terra, rappresentanti dei lavoratori di tutti i continenti e di tutte le razze, discutono delle rivendicazioni, delle lotte, delle aspirazioni e degli interessi di tutti i popoli del mondo. Il ministro della giustizia dell'Unione sud africana, Stuart — è stato denunciato al Congresso — inaugurando la prima prigione agricola dello Stato, ha dichiarato testualmente che «le prigioni sono un simbolo di civiltà». Infatti dopo pochi giorni oltre 83.000 lavoratori sudafricani vennero arrestati per lievissimi reati. E poiché le leggi di quel paese consentono che i prigionieri siano impiegati in lavori agricoli per pochi centesimi di paga, nelle settimane successive il valore delle terre tutte attorno la prigione balzò di colpo ad un altissimo livello. Per il signor ministro sudafricano la civiltà ha evidentemente un solo nome: profitti. Ma i popoli coloniali e semicoloniali si svegliano finalmente e lottano per la propria emancipazione, come dimostrano le appassionate discussioni di questi giorni al Congresso di Vienna.

Gli uffici di corrispondenza di LAVORO si trovano presso tutte le organizzazioni sindacali, Camere del Lavoro, Sindacati, Leghe, Comitati Sindacali e Centri diffusione stampa.

Corrispondenti esteri presso le Centrali Sindacali nazionali in tutti i paesi del mondo.

Direttore Responsabile
GIANNI TOTI

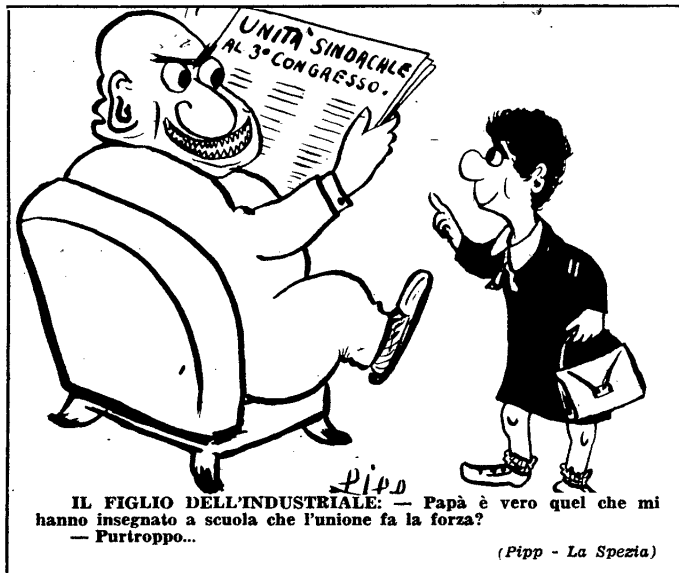
Redattore Capo
MONDINO POMPA

Redazione e Amministrazione:
Roma, Via Lucullo, 6 - Telefoni 45.973 - 471.531-2-3 - Un numero L. 40 - Abbonamenti: annuo L. 1.800 - Semestrale L. 900 - Trimestrale L. 450 - Sostenitore L. 5000 - Arretrati ed estero, il doppio - Pubblicità (per ogni mm. di colonna): commerciale L. 200 - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo II - Stampatore: De Agostini - Novara.

per ogni battuta
500 lire

tra l'incudine e il martello

per ogni battuta con vignetta
1000 lire



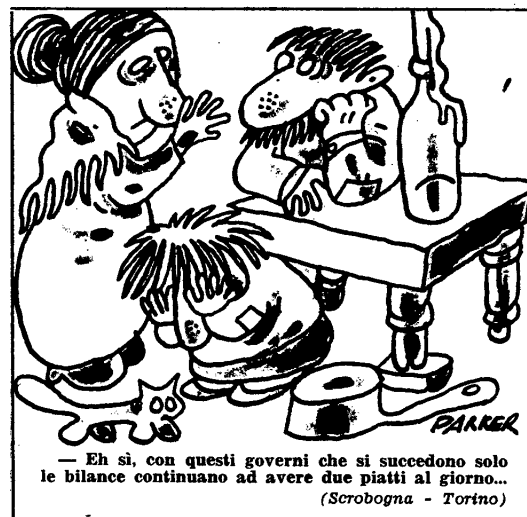
(Pipp - La Spezia)



(Pipp - La Spezia)



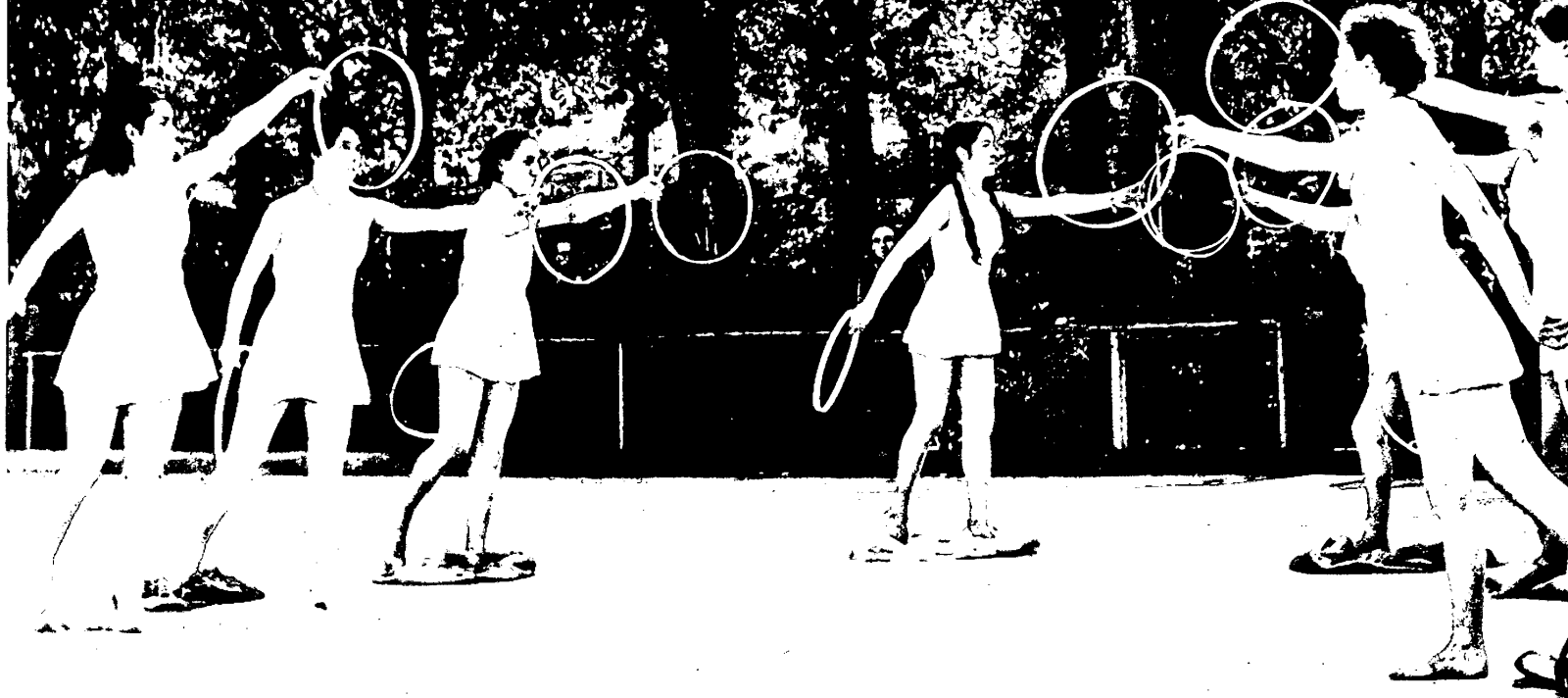
(Cip - Roma)



(Scrobogna - Torino)



LAVORO



LA TERZA RASSEGNA SPORTIVA FEMMINILE

Si è svolta sabato e domenica a Firenze la terza «Rassegna sportiva femminile» organizzata dall'Unione Italiana Sport Popolare e dall'Unione Donne Italiane. Vi hanno partecipato le rappresentative di quasi tutte le regioni d'Italia. La «Rassegna» comprendeva gare di atletica leggera, pallacanestro, pallavolo e pattinaggio; saggi ginnico-sportivi; sfilate in costume; balletti e cori popolari. Le precedenti «Rassegne» sono state organizzate nel 1951 a Roma e nel 1952 a Rimini. Quest'anno a Firenze sono convenute oltre 1600 ragazze di cui 450 hanno partecipato alle gare sportive. Un nettissimo progresso rispetto alle precedenti edizioni. A Firenze erano in palio ricchi premi dell'U.I.S.P., dell'U.D.I., della Lega delle Cooperative e della nostra C.G.I.L. Il Presidente della Repubblica e il Presidente del Senato hanno inviato un loro dono personale. Erano presenti rappresentanti della Federazione di atletica leggera, di pallacanestro e di pallavolo. (Vedere a pagina 21 un servizio particolare da Firenze).

